



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro V.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

D E' 119
PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
LIBRO QUINTO.

Accidenti, e proprietà diuerse.

ONDE VEGNA, CHE DI PADRI DI MOLTO
senno nascano figliuoli balordi; e di Padri balordi figliuoli di molto senno.

Quisto Primo.



Otrebbono dire alcuni, che l'esser fauio, o pazzo sia qualità dell'anima, come fra Gentili non vi mancò, ch' il credesse, e ch' essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer marauiglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del Padre. Ma l'essere vn'huomo fauio, o pazzo, non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori Filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta; ma dall'indispositione più tosto de gli stromenti, de' quali ella si serue nell'operare. La onde il padre,

che è pazzo, o balordo, per hauer guasti gli stromenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, con l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo contrario quando per hauer gli organi ben disposti egli è fauio, e prudente, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensier poetico, che piace à molti, dicendo, che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo à quella azione; onde per questo sogliono generare i figliuoli fauij: ma i padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginatua nelle speculationi distratta; e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio, e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonio, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il prouerbio *Heroum filij noxæ*, esagerato da Spaziano nella vita di Settimio Seuero, la doue disse, *Neminem propè magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse satis claret, &c.* Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico Fisico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominan-

H 4 tc, o.

te, o della donna, o dell'huomo, fosse quello, che'l parto formasse, e che l'altro seruisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e di Stratonico se ne dà l'esempio nell'huouo, il quale essendo composto di due semi diuersi, l'vno d'elli forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si prouerebbe eziandio, se vero fosse quello, che si dice, che Scimmie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne: e che parti di figura vmana se ne siano veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; perciocche questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna hauesse preualuto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimento. Però al quisito nostro hanno risposto alcuni fondati sù tale opinione, dicendo: che quando di padre di grande ingegno nasce vn balordo e dappoco, ciò viene, perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso fecondo per generare: e l'huomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vmido di quel sesso. Ma questo è vn rispondere solamente alla metà del quisito, e lasciar l'altra più inuilupata, che prima; conciosia, che se i figliuoli de' gli huomini molto sauji riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi, poiche o preuaglia il seme della madre, o quello del padre, l'vno, e l'altro è cattiuo per dare ingegno, e prudenza. Olt'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che nega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, volendo, che quello, che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Nondimeno benchè questa opinione d'Aristotile per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella d'Ippocrate (che fù di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle volte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'assomigliano di faccia, e di costumi più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procederebbono così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerà di ridurre i sangui mestrui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre, e non alla madre; e tanto più inclinandou la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò venisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perche non harebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano euidenti i vasi spermatici, atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2. de Sem. cap. 1. e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbiano, e che lo gittino; e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come serue Flegonte Tralliano nel suo libro *De mirabilibus, & longanis*; e oggidì pure in Roma viue vn giouane figliuolo d'vno speziale in Torrefanguigna conosciuto da tutti; che pochi anni sono era femmina, e tuttauia ritiene il nome d'Anna, che haueua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli strumenti, o quel seme, se qualche volta almeno non si seruisse di loro? Io, quanto a me, in questa parte (come hò detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco verisimile parendomi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che vien disposta da lui le qualità della madre. *Agens enim semper sibi quarit assimilare passum &c.* 1. de Generatione tex. 5. 1. in prona di che hò veduto io stesso in Palo terra del Regno di Napoli vn Negro

gro della Guinea, il quale hauendo sposata vna donna bianca di quel paese, si hauea due figliuoli, che n'hauca hauuti, l'vno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telesiani dicono, che i semi del padre, e della madre si confondono, e che alle volte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle volte quello del padre il volto della femmina, ma che però il nascere maschio, o femmina procede dalla qualità del calore d'ambidue i semi confusi. E questa fù anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della Generazione de gli Animal; e veramente ella pare probabile assai, auuegna che non sia vero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro Vescouo di Larino illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti, per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e fortile, ascende al capo a confortare il ceruello: e che dell'altro, che rimane feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfezione è infecundo, o produce parti insensati. Il Cardano nel libro *De hominis natura*, parlando de' sapienti, disse, *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti, quoniam spiritus ob studium resoluuntur; ferunturque a corde ad cerebrum; & ob id debiles, ac maxime sibi dissimiles generant filios, &c.*

Io non negherò, che ne gli huomini spiritosi, e grandi non sia vero, che tutti gli spiriti più viuaci si riducano al ceruello per quivi somministrare virtù, e vigore alle potenze dell'intelletto, e che perciò restando il sangue, e il seme freddo, e illanguidito non venga quasi di conseguenza, che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io hò offeruato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli, ch'essi hanno generati nella pazzia, hanno anch'eglino hauuto poco ingegno; anzi hò conosciuto alcuni lignaggi, che l'hanno hauuto per discendenza. Hò parimente offeruato, che alcuni padri molto sauij hanno generati figliuoli, che di gran lunga alla sauezza loro non giungeano; ma in paragone però d'altri huomini ordinarj non si poteano chiamare ne pazzi, ne balordi. Sì che sono andato dubitando, che il non essere riusciti i figliuoli de gli huomini grandi uguali a' padri di prudenza, e valore (ancorche per huomini ordinarj potessero passare) quella così grande disuguaglianza molte volte balordi, e pazzi gli habbia fatto stimare. Ma è da considerare, che la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte, sono abiti dell'anima, e che tutte l'anime sono create ignoranti, e priue di questi abiti, e qualità: e ben che vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stamenti, e del temperamento della materia, non dobbiamo nondimeno marauigliarne più, che l'anima del figliuolo d'un gran guerriero, o d'un gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'un figliuolo d'un contadino, o d'un artefice riesca dispostissima all'vno, o all'altro; perciocche se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri, non vi sarebbe che vna sorte d'huomini al mondo; tutti viueremmo ad vn modo; e tutti opereremmo le medesime cose. E l'istesso che hò detto de' sauij, e prudenti, dico de' pazzi; i figliuoli de' quali punto che riescano huomini di sapere ordinario, paiono sauiissimi in rispetto de' padri, che sono pazzi solenni; ma non è per questo, che (come hò detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno; e che i figliuoli de' valorosi

non.

non riescano spesso di gran valore anch'eglino, come per l'istorie infiniti esempi n'abbiamo. Del maggiore Africano, e del Padre; del minore, e di Paolo Emilio; di Nastea, e di suo padre; de' due Decj; de' due Fabj; d'Annibale, e di Amilcare; di Erippo, e di Alessandro; di Metello, e de' figliuoli tutti; di Druso, e di Germanico; e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fù eloquente come lui; ne il figliuolo del maggiore Africano fù gran Capitano come il Padre, le loro disposizioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli hauesse applicati a quello, a che gli inclinaua la lor natura, sarebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone, e Co modo, l'vno de' quali eccellente istrione, e l'altro eccellente arciero riuersi, essendo stati i padri loro famosi in più nobili atti. Ma molte volte la cattua educazione, ed elezione de' padri fa parer dappochi i figliuoli, forzandogli ad applicarsi a professioni, che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto. Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue; Che in Elide vna donna fù ingrauidata da vn' Eriopo, e partorì vna figliuola bianca; la quale ingrauidata poscia da vn'huomo bianco, partorì vn figliuolo nero com'era l'auo, il che mostra, che sia vero, che nel seme si conferuino non solamente le qualità individuali del generante; ma quelle eziandio della discendenza, e della stirpe fino al quarto grado.

Perche ordinariamente i poveri sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Q. II.

Risponde si, che gli huomini ricchi vanno sempre a cavallo, o in carrozza, o in lettica: non fanno esercizio, e mangiano, o beono più di quello, che'l calor naturale può digeure; le quali circostanze tutte facendo il seme assai freddo, e umido, sono poscia cagione, che pochi figliuoli si generino, e que' pochi per lo più siano femmine. La onde scrivono alcuni, che Ippocrate si fece beffe de' Baroni di Scitia, i quali viuendo effeminatamente senza esercizio alcuno di corpo, fra continue delizie, attribuivano poscia a miracolo il non poter generare figliuoli maschi. L'esercizio, e la fatica riscaldano le parti di dentro, e sono cagione, che la digestione sia ottima, e'l seme temperato, e ben qualificato si faccia; e però non è marauiglia, che tal seme quasi sempre alla generazione sia atto, e che anche per lo più soglia figliuoli maschi produrre, essendo più caldo, come quello de' poveretti, che mangiano sobriamente, e in continuo esercizio, e fatica trattengono i corpi loro. Aristotile nel fine del 2. capo del 4. libro della Generazione de gli animali disse, *Quod aqua cruda, frigida, aut sterilitatem, aut partum feminicum faciunt.* Però i ricchi, e potenti, che quasi di continuo beono per delizia, e per gusto acque neuate, fra l'altre cagioni della sterilità loro, ancor questa possono annoutrare. Ma io v'aggiungo quella del souerchio coito esercitato da i ricchi per gusto, e trattenimento nelle delizie, e nell'ozio: là doue i poveri affitti dal disagio, e dalla fatica non l'vsano, fuor che sospinti dall'impeto naturale.

Perche i fanciulli, mentre sono bambini, non passano camminare, ne stare in piedi. Q. III.

A Ristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali, e nel 10. del 4. delle loro parti assegnando la ragione di questo disse, che ciò veniuu, perche in quell'età l'huomo hà tanto maggior la parte di sopra del corpo (che comincia, come dice egli, dall'orificio, che trafrinette le feccie) che la parte inferiore, che sono le coscie, e le gambe, non lo può reggere, ne sostenere, e però brancolando è forzato a muouerli carpone. Ma quantunque possa aiutar la difficoltà questo, che dice Aristotile, io tengo nondimeno, che la vera, e fundamental cagione consista in altro, cioè nell'umido souerchio della compleSSIONE di quell'età: poiche non gli huomini solamente, ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco, a quali non è necessario, che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono su le gambe per rispetto de' nerui, e delle giunture, che sono troppo rilassate dall'umido. E però fin tanto, che'l calor naturale non attenua, e disgrega quella gran copia d'umido dispensandola nell'aumento, che si fa delle membra, in maniera, che i nerui, e le giunture asciugandosi possano consolidarsi, non si fermano in piedi. E questa ragione de' nerui pur la conobbe Aristotile anch'egli nel 7. del 3. della Generazione de gli Animali, là doue disse, *vires omnium neruis continentur, quapropter cum aetate florent, robustiora sunt; minus enim compacta, neruataque sunt, quae minora natu adhuc sunt, & recentiorum nerui nondum intenduntur, Senescentium vero laxantur, &c.*

Che se, come egli disse in que' due altri luoghi, la vera cagione procedesse dal vantaggio della parte del corpo di sopra, le donne molto tardi, e molto malageuolmente su due piedi camminerebbono, hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto lungo per rispetto del parto. E i nani, ne quali la parte inferiore storpiata non ha colla superiore alcuna proporzione, fuorchè carpone, non potrebbero mai camminare. Onorio Augustodunese, mouendo questo medesimo quisito, con vna ragione ridicolosa lo risoluè dicendo, *Quod homo statim non graditur, quia ex sanguine menstruato in utero nutritur.* Quasi che gli altri animali si generino senza questo principio.

In che lingua fauellerebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito mai fauellare. Q. IV.

V Antauansi gli Egiziani (come scriue Erodoto nel principio dell'Euterbe) d'esser la più antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza sino al Regno di Psammatico, il quale mosso da curiosità, come sogliono i principi grandi, in questa maniera volle vederne la proua. Prese due bambini di bassa stirpe nati di fresco, e fecegli alleuare in maniera, che non vdirono mai voce umana articolata d'alcuna sorte; quando furono in età di poter fauellare, fattili condurre nel suo cospetto, stette attendendo le voci, che proferissero, e ambedue s'accordarono in questa sola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fu intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fu interpretata pane. Onde poi sempre i Frigi furono stimati più antichi, e nobili de gli Egiziani: E questo medesimo il conferma Giovanni Tzerze nella seconda Storia della quarta Chiltade. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle questioni sue) scrissono di concerto, che vn fanciullo alleuato in maniera, che non vdi mai voce d'alcuna

nazione, quando fù in età da poter fauellare, proferì da se queste due Ebrēe (Lehem) che vuol dir pane, e (Yain) che significa vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochissima fede, sono d'opinione, che vn fanciullo alleuato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' fordi nati, i quali parimente tutti riescono muti, (come tenne anche Aristotile ne' libri dell' Istoria de gli animali) e muti di forte, che non proferiscono voce alcuna, che s'intenda ne da Egiziani, ne da Frigi, ne da Ebrei, ne da forte alcuna di gente; doue se potessero vdir, apprenderebbono ancora di fauellare, essendo il principio del loro male nell'istromento dell'vdito, e non in quello della fauella. E questa fù anco opinione d'Alessandro Afrodisco nel 138. del primo libro de' suoi Problemi, oue disse de' fordi nati, che riescono muti, *Quoniam quæ numquam audierunt, hæc fieri nequeunt, &c.* Ne vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a fauellare in quella lingua, che fù la prima vsata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che questa fusse l'Ebreica, e nondimeno i fordi nati non proferiscono mai voce Ebreica.

Anzi cred'io, che dieci, o dodici fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in età, proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se, strano, e inaudito a tutte le nazioni del mondo; e che quante decine di fanciulli n'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuoui si formerebbono, non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Perche l'anno sessantatre dell'huomo si chiami climaterico. Q. V.

Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamano *Climateras* i pericoli della vita, e della roba. Ma perche l'anno 63. dell'età dell'huomo sia più pericoloso de gli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fa in essa di sette in sette anni, *Septimus quisque annus ætati notam imprimit*, disse Seneca. All' 7. mesi il fanciullo mette i denti; all' 7. anni li muta, e comincia a discorrere; all' 14. si fa atto alla generazione; all' 21. non cresce più d'altezza; all' 28. è nel colmo delle forze; e all' 35. nel mezzo della virilità, e dell'età; onde si legge, che gli antichi Atleti, che fino a quel segno non haueano acquistato vittoria alcuna, non combatteuano più; all' 42. l'huomo è nel fior del senno; all' 49. comincia a mancare il vigore; all' 56. l'età già precipita; e all' 63. manca, e s'estingue, se non è più che buona la complessione: onde pochi passano questo segno. E però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno più per tempo; come quelle, che all' sei anni cominciano a discorrere; all' 12. possono generare; all' 18. lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei; il perche Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e'l dispari a' maschi: e Aristotile per l'istesso rispetto nella decima parte de i suoi Problemi fù d'opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L'Imperadore Augusto scriuendo a Gaiò Cesare suo nipote, si rallegrò secco d'hauer passato felicemente l'anno 63. con queste parole, *Vbi cumque hoc die fuisti, spero te lætum, & bene ualentem celebraſſe quartum, & se xageſimum natalem meum; nam vt vides Climacteria communem seniorum omnium, tertium, & sexageſimum annum euasimus.* Il che dimostra quanto gli antichi fossero ossequanti di queste cose.

Sonoci

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal Greco molto a proposito, e sono i seguenti.

Per impubis adhuc infans, septum dentium
 Producit primis septem annis.
 Postquam autem alios septem ei concessit annos Deus
 Pubis indicia generationi apta apparent.
 Aetate tertia mento auferentibus iam membris
 Increfcit mutabilis coloris lanugo.
 Quarto septenario quisque praestantissimus est
 Robore, ipsique viri signa virtutis edunt.
 Quintus maturum iam virum nuptias moliri suadet
 Et liberorum suscipere posteritatem.
 Sexto in omnia hominis animus intenditur,
 Et vilia perficere amplius opera recusat.
 Septimo intelligentia, & lingua fit optimus
 Et octavo coniunctis annis quatuordecim.
 Nono adhuc aliquid potest, verum remissior est ipsius
 Ad virtutes praecclaras tam eloquentia, quam sapientia.
 Decimum tandem si quis contigerit septenarium,
 Iam non immaturus mortis fatum subibit.
 Versi dignissimi di Solone.

Perche sogliano le donne auanzar gli huomini di numero. Q. VI.

S'Egli è vero quello, che disse Aristotile nel 3. capo *De longitudine, & breuitate vitae*, che i maschi di ciascheduna spezie per esser più caldi più lungamente viuano, senza dubbio per tal rispetto gli huomini douerebbono sempre auanzar le donne di numero. Perche dunque veggiamo il contrario? Forse perche la natura sempre maggior copia di cose imperfette, che di perfette produce? O pur è da dire, che la natura habbia creata ogni cosa perfetta in suo essere; cioè con quella perfezione, che l'era necessaria per conseruarsi. Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini solamente; e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curiosità, che espongono gli huomini soli a' pericoli, ne quali spesso e' si rimangono morti, sieno principali cagioni, che le donne in molte Città, e Prouincie preuagliano di numero; come si vede particolarmente in Ispagna, doue per le guerre continue, che ha fatto quel Rè; e per li tanti presidj, che mantiene in diuerse parti del mondo; e per le nauigazioni dell'Indie, quella Prouincia manca per lo più d'huomini, e soprabbonda di donne. Potrebbe nondimeno aggiugnere, che la natura ordinariamente minor numero produca di quelle cose, che sono più malageuoli da produrre; e non hà dubbio, che'l seme dell'animale, che dee produrre il parto maschio, richiede maggior calore, miglior concozione, e materia meglio disposta di quello, che dee produrre la femina. Il che si verifica in ogni spezie, veggendo noi, che in ogni spezie nascono ordinariamente più femmine, che maschi: hauendo la natura prouato, che quanto alla generazione, un maschio basta per molte femmine.

Per-

Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti,
al contrario de gli altri animali. Q. VII.

ARistotile nel 70. della decima parte de' suoi Problemi disse, che ne gli altri animali hauea la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell'escremento del capo; il che nell'huomo non hauea fatto. Io direi, che nell'huomo il capo in certo modo seruisse per vn coperchio dell'altre membra, essendo parte souera eminente all'altre: però come tale la natura l'habbia fortificato, e guernito meglio dell'altre membra: Ma ne gli animali irragionevoli, che vanno incuruati sopra la terra con tutto il corpo, non habbia usata tal diligenza, come non necessaria. Aggiungesi, che la natura non hebbe mai intenzione, che l'huomo si coprisse il capo, come fa l'altre membra; ne si legge, che anticamente egli si portasse coperto, eccetto che da' popoli molto deliziosi, come Lidi, e Frigi, e Soriani; e le donne pur oggi tuttauia non lo si coprono d'altro per ordinario, che de' loro propri capelli, che fù anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2. delle parti de gli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maxime omnium piloso capite est, cuius rei causa, tum ad necessitatem, tum ad praesidij rationem referenda est. Necessarium enim propter cerebri humiditatem, & commixturas caluariae, nam ubi plurimum humoris, calorisque, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiumenti autem ratio, ut frequentia pilorum caput operiens, defendat a nimio frigore, et calore.*

I Romani, come si legge, e dall'antiche statue si vede, chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, e che solamente i Liberti portauano il cappello. E però fù hauuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnasse il trionfo d'Africano in abito di Liberto col cappello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuette dal popolo Romano onore alcuno con maggior gusto; *quam ius laurae coronae perpetuo gestandae, ad tegendam caluitij deformitatem*; che se costumato si fosse di portar la berretta, o'l cappello, non gli occorreua la corona del Lauro; e in vn altro luogo disse pur anco del medesimo, *quod in agmine saepius pedibus anteibat capite detecto, seu sol, seu imber esset.*

Perche incanutiscano i vecchi. Q. VIII.

ARistotile nel 5. della generazione de gli Animali tenne, *Quod canities sit putredo quaedam, quia pili, qui pileo operiuntur, celerius canescunt: flatus enim putredinem prohibet, & operimentum flatus impedire solet*: così disse egli. Ma la vera ragione dell'incanutir de' vecchi è, perche quell'umore escrementicio, che produce i peli, secondo che l'età va crescendo dopo vn tal segno si va a poco a poco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco, e i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa più per tempo in loro, che ne gli altri suol raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de i vecchi disseccata dall'età abbondi d'umore, che nutrisca i peli canuti: al che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodisio così rispose Macrobio, *Senectae extincto per uetustatem naturali calore fit frigida, & ex illo frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Ceterum liquor vitalis longanitate siccatus est, unde senectas sicca est inopia naturalis humoris, hum e et a reo abundantia vitiosi ex frigore pot reari.* E quindi è, che veggiamo i vecchi

vecchi catarrofi, e d'vmori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che so-
lea consumarli. Plinio nell'vndicesimo libro disse, che fra tutti gli animali inca-
nutiuano solamente l'huomo, e'l cauallo: il che tolse da Aristotile nel 30. del-
l'Istoria de gli animali, ma del cauallo non è vero, perche se bene quelli di pel
leardo inuecchiando fogliono imbiancarsi, ciò non succede ne gli altri: E Ari-
stotile nel Problema 62. della sezione 11. disse, che fra tutti gli animali l'huo-
mo solo incanutiuua, perche non cambia il pelo, e più di tutti gli altri viue, e
s'inuecchia: e perche si vede, che alcuni vecchi talora imbiancano anch'egli-
no; nel 12. del 3. dell'Istoria de gli animali soggiunse, che ciò non procedea
da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dell'acque del
paese, allegando, che anzi all'incontro la Grù, quanto più inuecchia, tanto più
s'anneriscono le sue penne. E a proposito dell'acque leggesi del fiume Clitun-
no vicino a Beuagna, che per hauerle ei freddissime, anticamente i tori bian-
chi, che ne' sacrificj s'adoperauano, soleano tutti dintorno alle sue riuie nudrir-
si. Onde Virg. nel 2. della Geor.

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus

Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro

Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Nondimeno ciò è contra la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della ge-
neratione de gli animali, al capo 6. oue egli disse, *quod calida aqua pilum fa-
ciunt album, frigida vero nigrum*. E adduce la ragione, *quod calida plus aeris
habent, quam frigida; aer autem perlucens albedinem facit, vt in spuma videre
licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte più bianca dell'acqua; ma non
perche sia calda: ma si bene perche ha manc'vmido, percioche come altroue
si disse, il secco aiuta il freddo a imbiancare, come l'vmido aiuta il caldo a in-
nerire. E però Aristotile (s'io non m'inganno) in quel luogo non accertò a di-
re, che l'acqua calda imbiancasse i peli, e la fredda gli facesse neri. E Lodouico
Sertalio, che sopra l'ottauo Problema della decima sezione seguìto la dottrina
di quel testo, non disse cosa buona. Ma ritornando a camino, si trouano an-
che huomini, i quali non incanutiscono per vecchiezza, ma per accidente d'in-
firmità, o di complessione, o di clima, o di schiatta, come que' fanciulli d'Al-
bania, de' quali scriue Plinio, che incanutiuano in puerizia: e come quell'An-
co, di cui Valerio Flacco.

Ancus

Cimerias ostentat opes, cui candidus olim

Crinis inest, natale decus, &c.

O come quell'altro da Montefiascone, di cui narra il Cardinal Paleotto nel
suo libro *De bono senectutis*, che di sette anni era tutto canuto. Fozio per det-
to di Cresia scrive di certi popoli Indiani, che nascono canuti, e alli trent'anni
si cominciano loro ad annerire i capelli, e alli sessanta hanno tutto il pel nero.
Scriue ancora Tolomeo d'Efestione nel 6. lib. della sua varia Istoria, mentre
narra, che 54. huomini famosi hebbero il nome d'Achille, che vn figliuolo
d'vn certo Galato anch'egli di tal nome era nato tutto canuto; il che scriuo-
no Aristotile, ed Antigono *De mirabil. narrat.* essere ancora ad altri molti
auuenuto.

Se i capelli ricciuti siano (come è in proverbio) argomento di poco senno. Q. IX.

P Alemone Aretiese nel suo Libro de' segni della natura non disse, che i capelli ricciuti fossero indizio di poco ceruello; ma di timidità, e di pessimi costumi; queste sono le sue parole tradotte dal Perreio, *Capilli crispi hominem admodum pauidum, abhominabilemque denotant*. E Aristotile anch'egli nel 10. della sua Fisonomia parlò solo della timidità, dicendo, *Qui capillos multum crispohabent, timidi sunt, & referuntur ad Aetiopes*. Ma perche gli Etiopi siano ricciuti, lo dichiarò l'istesso nel 4. Problema della 14. sezione, oue disse, *Quod quemadmodum ligna, ita etiam corpora animalium a calore deprauantur; quare Aetiopes, & Aegyptij ob nimium regionis calorem, blasos pilos, & pedes habent; crispitudo enim veluti pilorum blasitas est*. Nel che io non sono con lui, percioche l'essere storto, e sciancato, non è effetto del calore, ma del secco, e del freddo, che ristringono, e ritirano tutte le cose. E i Nani, e i Pigmei non sono sciancati per altro, che per mancamento d'umido, e di calore; e per lo contrario i Patagoni sono giganti, perche la natura in quel sito freddo gli ha proueduti di grande calore, e di grande umido intorno. E i peli a gli spauentati s'aricciano per mancamento di calore, e di sangue. Nel 3. capo del 5. della Generazione de gli Animali ricercando il medesimo Aristotile il principio dell'aricciamiento de' peli, due ragioni assegnò; Vna dell'efalazione calda, e secca, *qua efficiat, vt duplici dilatione feratur capillus, & ideo incuruetur; cum terreum deorsum, calidum vero sursum feratur*. E l'altra del mancamento dell'umido, *ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si euaporetur, & contrahatur) conueliunt vero pilus quemadmodum cum igne adurit: cum crispitudo conuulsio sit, ob humoris inopiam, ab aeris continentis calore. Indicium rei est, quod & duriores sunt pili crispi, quam recti: durum enim quod siccum est*.

Dalle quali parole d'Aristotile noi cauiamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore, e da siccità derivarsi. Da siccità senza dubbio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Etiopi sia cagionata, essendo che quelle nazioni mancano di calore interno, e sono di complessione vualmente secca, e adusta per la general siccità del clima abitato da loro. Ma ne' popoli soggetti all'Aquilone, come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania, l'hauere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir, che da souerchio calor di ceruello, come veggiamo, che gli stessi capelli mostrati al fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricci; o da soverchia siccità del medesimo membro, per la quale mancando parimente l'umore alla corenna, i peli disseccati anch'egli s'aricciano. Il Ceruello, come dice Aristotile nel medesimo luogo, (e come tutti confessano) di sua natura è predominato dal freddo, e dall'umido; nondimeno moderatamente disseccandosi, o riscaldandosi, acquista perfezione; impero che nell'asciugarsi, gli spiriti s'affottigliano, donde poi nascono l'ottime contemplationi, e l'eccellenza della Filosofia, e delle Matematiche, *Anima enim sicca optima, ac sapientissima est*, diceua Eraclito; e col calore gli spiriti s'inferuorano; da che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poesia, che sono furori; e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtù Eroica. Ma come il moderato riscaldamento, e disseccamento del ceruello è perfezionatiuo dell'Intelletto: così l'asciugarsi, o riscaldarsi egli a dismisura guasta l'operazione di

Si quella potenza, e la simetria de gli organi in guisa, che l'intelletto con essi opera si, ma male: il perche quindi auuicene, che'l ceruello riscaldato souerchiamente, se la riscaldamento è superficiale, e ne gli spiriti solamente consiste, genera vn furor di pazzia, che tosto suanisce, come ne gli vbrachi si vede: ma quando nella propria materia del ceruello è concentrata, ed impressa, e gli organi sono disconcertati, genera vn furor pazzo, e lungo, come fù quello d'Ercole, e di Cleomene Astipalese Eroï, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti, e come è quello di tanti, che impazziscono per Amore. Ma se'l ceruello è souerchiamente disseccato, suol parturire vn'altra sorte di pazzia più piacevole, che si chiama delirio; percioche l'intelletto vâ purtuttauia specularando, e fantasticando; ma solleggia intorno a cose vane, impossibili, e contraddittorie: Nella qual sorte di pazzia diede già Ermogene Tarsense Rettore; e fù anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in prouincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il ceruello, e'l capo souerchiamente disseccato, o riscaldato, ne segue di conseguenza, che fuori delle prouincie soggette all'Austro, e secche di lor natura, doue non opera la forza di così fatto clima, l'hauere i capelli ricciuti sia argomento di poco fenno; poiche sian tali o per souerchio calore, o per souerchia siccità del ceruello, l'vno, e l'altro suol cagionar la pazzia: il che per ò si dice per lo più, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

Perche non nascono peli verdi. Q. X.

IL Cardano hauendo mosso questo quisto nel 4. lib. *De subtilitate*, il risolue, dicendo, che ciò veniua, *Quia pilus densa substantia est & crassa, neque lucis capax.* Onde lo Scaligero per così fatta soluzione il beffeggiò col dire: |Che è l'istesso il domandare, perche non si trouino animali con pelo verde, che il domandare, perche non si trouino piante con foglie nere; e che i peli non sono altro, che piante; e le piante non son'altro, che peli verdi della terra; e che si trouano Scimie di color verde, e molti ucelli verdi, le cui piume non sono altro, che peli. Veramente egli non si può negare, che la ragion del Cardano non habbia dello sciapito; conciosia che se le sostanze dense non si colorassero in verde, gli smeraldi non farebbono verdi; e se i capelli fossero incapaci di luce, non lucerebbono i biondi. Ma ne quello che lo Scaligero adduce merita al mio parer molto applauso; percioche il dire, che i peli sian piante, perche hanno simbolo colle piante, e piume, perche hanno simbolo colle piume, è metafora più che poetica. Che parimente si trouino Scimie verdi, io non sò alcuno, che ne vedesse giammai: e pure ho parlato con molti in Ispagna, che sono stati per l'Indie, e per l'Africa. Sonouï bene alcuni gatti Indiani, che hanno verde la pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiunge delle foglie de gli albori, nõ iscioglie il quisto del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerso. Là onde io direi quello, che ne' suoi problemi disse Alessandro Afrodiseo trattando della cagione della canutezza de gli huomini, cioè, che'l pelo riceua il colore dal nutrimento, il che pure nõ seppe negar lo Scaligero stesso nella particella 59. delle sue sottigliezze, allegando che per ciò le pulci de' cani grassi biancheggiano, perche si pascono di pinguedine. L'vmor verde ne gli

animale è feccia, ed escremeto nociuo; e però ne' pelosi la natura nò lo trasmette alla pelle per non infettare il sangue, essendo che i peli non portebbono succiarlo, ed asciugarlo tutto, ma il separa, e chiude nel fiele. Ma in alcuni ucelli, ne' quali egli è più sottile, e la carne più porosa, ella il trasmette alla pelle, e lo smaltisce nelle piume loro, le quali ne succiano molto più, che non farebbono i peli, come ne' pappagalli si vede. E perche lo Scaligero opponendosi a questo, anzi a se stesso, allega l'esempio de' gli ebuli, i quali hanno il fugo nero, e nondimeno le foglie loro, che da quel fugo riceuono l'alimento, non sono nere, ma verdi; rispondesi, che la scorza delle piante nutrice le foglie, e' fugo del legno nutrice i frutti; sì che non è marauiglia, se gli ebuli, che hanno la scorza verde, hanno anco verdi le foglie; percioche il fugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per questo i frutti de' gli ebuli sono nerissimi anch'eglino; e le ciriegie son rosse, perche il fugo del legno è di quel colore, e le foglie son verdi, perche l'umor della scorza verde è quello, che le nutrice. Aristotile nel cap. 6. allegato di sopra del quinto della generazione de' gli animali disse, che la varietà de' peli, e delle penne procedea dal color della pelle, che se la pelle era negra, anche le penne, e i peli erano negri, e se bianca bianchi; ma io sò certissimo contra la sua dottrina, che le galline, e i porci neri hanno la pelle bianca; e che i beccafichi grassi, e gialli di pelle, non hanno le piume gialle.

Perche gli huomini, che hanno il capo grande à proporzione, sogliano auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo. Q. XI.

P*Aulo maius mediocri caput, cordati, virilis, ac ingenui indicium*; queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione cred'io che sia, perche il ceruello è quella parte di noi, che dà il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intellettina; là onde quanto è in maggior quantità, tanto più capaci luoghi, e stromenti meglio disposti è da credere, che le dia; ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande, auanzano d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il ceruello, e non di tutta la massa della testa.

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro *De natura hominis*, che disse, *Qui exiguo capite praediti sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Etenim breue caput habentes praeter breuitate, priuantur facultate perficiendi ea, quae magnum caput habentes perficiunt. Cum uaque uniuersae corporis nostrae actiones cerebri officio perficiantur (ipsum enim, ut modo expressi, est, quod sensuum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pede digitum moueri acciderit, illum sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc animali calore medio operatur. Nam cum sibi ad haec perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, paruum instrumentum plurimi spiritus capax esse nequaquam potest. Itaque cum breue caput angusto spatio comprimatur, in eius angustijs animalem spiritum demergi, extinguique & cum eo uniuersas, quae ab ipsa fiunt actiones contingit: in summam igitur exiguum caput prauum perpetuo habetur, &c.* così tradusse il Petreio. Il medesimo tenne Paolo Egineta; E con questo concorda quello, che disse Aristotile nella Fisonomia, *Qui habent magnam*

gnum caput sensati sunt. & referuntur ad canes. Quindi è, che veggiamo le caluarie, che si conseruano de gli huomini santi, e di valore, più grande dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccello. Nelle Croniche de gli Arabi si legge, che Maometto huomo sagacissimo, ed accortissimo hebbe il capo molto grande con tutto che l'altre sue membra fossero, come riferiuua Aly suo nipote di proporzionata misura, quanto alla proporzione del corpo, essendo ogni eccello vizioso; onde l'istesso Palemone; *Quod vero modum magnitudine exuperat caput, stolidi, & indocilis hominis argumentum dixeris;* per cioche la natura non hà poi tanto vigore, che possa riempier di cernello tutto quel vacuo. Ed hò io conosciuto vno di costetti rompioni, che hauea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e l'restante del corpo picciolo; e oltre che andaua sempre traballando, che parua vbbriaco, era si gocciolone, che la moglie si separò da lui, perche non vsaua con esso lei per vergogna, e per tema di non peccare; come scriue Giovanni Tzerze di quell'antico Melitide. Pietro Bisfeldio nel suo trattato *De confessionibus Maleficorum*, fauellando della fisonomia del capo disse, *Caput nimis magnum, stolidum declarat. Globosum, & breue, sine memoria, & sapientia. Humile, & superius quasi planum, insolentem. Oblongum, & malleo simile, pauidum designat, &c.*

Perche la natura non habbia fatto la barba alle Donne. Q. XII.

A Ristotile nel Problema 27. della 10. sezione mostra di credere, che la barba sia stata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maschile, come i crini al Leone; e ciò fù anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, *pro barbis Sacerdotum*. Con tutto ciò io la tengo più tosto per difformità, e per segno di fiera, che di bellezza; e per tale credo, che la natura come seconda ragione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conseruar con tal mezzo l'amor de gli huomini in verso loro, per la necessitá della specie, e della generazione. Che se la natura mancasse di questo mezzo, e non vi fosse diuorio di bellezza tra maschio, e femmina, l'huomo è animal tanto lussurioso, che senz'altra distinzione si farebbe auuertato al primo oggetto, che gli si fosse parato auanti. Diogene addimandato, perche si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar d'esser huomo; al che alludendo nel Misopogono Giuliano Imperadore, e con ironia rispondendo a gli Antiocheni, che lo burlauano, disse: *Ipse causam prabeo, qui hircorum similem barbam gero, cum possem eam lauem, glabramque officere, qualem habent formosi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura inest amabilis, decor, & venustas. Nam vos in senectute etiam vestros liberos imitami, & pro ista vestra delicatissima vna, & simplicissimis fortasse moribus, studiose eam glabram facitis, & virum non ut ego ex gemis, sed ex fronte ostenditis.*

I Romani si radouano la barba, si perche a gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio rietee il ticuarsi senza quello impedimento; con e anche per leuar quella presa, e quel vantaggio al nimico; la quale fù parimente consideratione d'Alessandere Macedone; Non meno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per spazie di 44. anni dalla fondazione di Roma si nudrirono la barba. Aristotile riferisce, che certe profetesse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiritata, e da strega; come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza hà del-

l'Eunuco, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Provincie d'India vi nascon gli huomini senza barba, ma imbelli, e pusillanimi in guisa, he le donne nostre vagliono più di loro.

Per Deos ecquid nobis barba pilus molestus est

Propter quem hominem esse vnumquemque nostrum apparet,

Nisi forte mediteris quod indignum eo sit?

disse Alessi Poeta Greco contra quelli, che andavano rasi.

*Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affligano a mirar nel Sole,
o nel fuoco. Q. XIII.*

A Ristotile nel Problema 20. della particella 31. disse molte cose intorno a questo, conchiudendo, che'l verde come colore di mezzo, e temperato ricrea la vista, e che'l bianco, e'l nero, come estremi, facciano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezzo; e nondimeno gli altri colori di mezzo non ricreano, come fa il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'umore, ei si compiaccia de gli oggetti umorosi, o cagionati dall'umido per la simpatia che hà con essi, e che perciò gusti del verde in particolare, per essere il verde effetto dell'umido, come diremmo altroue, e come nell'istesso Problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affliga mirando il Sole, e il fuoco per la siccità loro contrarie all'umido suo innato.

Quando Donno Alfonso d'Albuquerque Capitano del Re di Portugallo prese l'Isola d'Ormuz, vi trouò dodici Rè prigionieri, che tutti erano stati accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fili in vn ferro infocato: mentre que' barbari vaghi di mutazione, hauendo l'armi in loro potere, andavano ogni giorno creando Principi nuoui. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerum varietate*, portando altre ragioni disse, *Ceruleus color, & viridis maxime visum recreant, quod vterque communis sit; & valde consuetus: alter aeris terminus, alter omnium foliorum; vterque etiam splendidus: vterque integra constat proportione inter album, & nigrum, &c.* E quest'ultima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario. Percioche le cose comuni, e solite a vedersi spesso, non dilettono punto: E per questo i mariti non sono quasi mai innamorati delle mogli comunque belle.

*Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre
membra. Q. XIII.*

A Ristotile nel Problema 22. della sezione trentunesima attribuì questo accidente alla debolezza de gli occhi; dicendo, che'l fumo non penetra nell'altre membra, come fa ne gli occhi, perche sono porosi, e di rara testura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello, che dice Aristotile; ma io hò per più vera e piana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire, che gli occhi sono umidi, e'l fumo hà virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'umido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi; che la porosità poi, e la testura debole concorrono come seconde cagioni, io nol niego.

Ma

Ma è da auuertire a quelle parole del citato problema, *Conspetus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt*: le quali non sono conforme alla dottrina d'Aristotile: ma di Platone, che tenea, che'l vedere si facesse *per extramissionem*; però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autore, che d'Aristotile. Il Cardano nel tredicesimo *De subtilitate* notò, che gli huomini d'acuta vista haueuano cattiuo odorato, *quia oculus in frigido & humido, odoratus facultas in calido, & sicco sunt constituta*; così dice egli. Ma questa è cosa, che consiste in esperienza. Fà eziandio di parere, che'l sugo vaporoso delle cipolle non facesse lagrimare per la sua mordicante acrimonia, ma per lo suo lentore; allegando, che l'aglio, e'l pepe sono più forti delle cipolle, e non fanno lagrimare. Il pepe in Europa non è sugoso, ne si può spremere; e l'aglio non hà tanto sugo, ne tanto vapore come la cipolla, e però non offende così gli occhi con l'acrimonia sua, se non è loro spremuto vicino assai, che allora fà l'istesso effetto, per la mordicante siccità della materia, che n'esce, contraria all'umido dell'occhio umano.

Perche agli huomini inuecchiando manchi la vista. Q. XV.

Questo non è più difetto dell'huomo, che de gli altri animali; e viene perche, come disse Aristotile nel 7. del 3. dell'Anima, la vista è potenza organica, cioè dipendente dalla materia dell'occhio, ne può operare se non conforme alla disposizione, ch'egli hà; e perche nell'huomo, quando egli inuecchia, tutti gli stromenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più delicata è composto: per ciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista, per colpa dello stromento, che diuenendo ottuso vada di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visui vadan perdendo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che'l veder si facesse col mandar fuori gli spiriti visui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di Sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le spezie, e le figure delle cose vengano elle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14. Problema della sezion 3. attribui la cagione di ciò particolarmente alla membrana esteriore dell'occhio, dicendo, *Homines nati iam grandes obtusius vident; oculi namque senum tunica dura, simulque rugosa teguntur*. E l'istesso disse pur anco nel 5. della Generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti dentro si debilitino, veggendo, che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, e perdono quella viuhezza, e pienezza, che haueuano in giouentù.

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Q. XVI.

SO, che alla maggior parte questo parrà vn voler porre in dubbio vna cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicità de' sordi non è da contraporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni umane per esempio d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu, & sens.* disse, *Quod ad necessaria vita secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accidens melior est audiens*. e nel principio della metafisica; *Omnes homines natura scire*
1 3 deside-

desiderant, signum autem est sensuum dilectio . nam & absque usu propter se ipsos amantur, præ cæteris autem qui per oculos fit, non enim ut agamus solum, verum etiam ut nihil acturi, ipsum videre præ omnibus alijs (ut itam dicam) diligimus: causa autem est, quod sensuum hic vel maxime nos cognoscere aliquid facit, multasque differentias manifestat. E' Cardano nel libro *De sensibus*. *Nobilissimus autem visus inter omnia quæ exterius comprehendunt, quod procul magis; quod plura; quod exquisitius; quod celerius; quod sub pluribus differentijs; quod diuinius, &c.* Con tutto ciò la sentenza non è così ageuole; come ella pare; imperciocche se fauelliam de' ciechi, e de' sordi per infirmità, o per accidente finito accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauella re, ed esercitar la ragione, io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendo che al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così ageuolmente fauellare con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e a gli altri. Ma se parliamo de' ciechi, e de' sordi nati, senza contraddizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Perciocche il cieco nato se è difettoso nella maggior parte delle azioni esteriori dell' corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell' intelletto: ma il sordo nato ha vn' altro difetto maggiore, che resta muto. E benchè habbia libero il maneggio del corpo; quanto all' intelletto però si rimane tra i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, ne legge, se non per vn certo istinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustizia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o fa talora alcuna azione degna di lode, non è, perch'egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel, ch'ella sia, ma perche con minacce, o con accarezzamenti, e con cenni è stato accostumato di così fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'alleuano con esso noi. E però ben disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo, *De sensu, & sens. Quod cæci a natiuitate longe prudentiores sunt mutis, & surdis.* Anzi si trouano de' ciechi nati, che sono huomini scienziati, e dotti, ma de' nati sordi, non mi ricordo hauer vditto, ne letto, che mai alcuno ce ne sia stato.

Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali sì. Q. XVII.

L'Huomo non ci vede la notte, se non luce la Luna, cosa che non interuiene a molti altri animali, alcuni de' quali ci veggono meglio di notte, che di giorno, come i gatti, e le ciuette.

La pupilla dell'occhio umano è quella, che riceue le spezie delle cose, e che distingue gli oggetti secondo la varietà de' colori, sotto i quali le s'appresentano: e quanto più sono da lei diuersi, tanto meglio vengon distinti: e quanto più s'affomigliano al color, ch'ella tiene; tanto peggio li conosce, e discerne. Come si vede in proua, che due neri, o due bianchi messi l'vn sopra l'altro, non si distinguono bene. E che certi, che nascono con gli occhi tutti bianchi, s'abbagliano nella neue, perche il colore della pupilla è simile a quello dell'oggetto visibile, e due colori simili, si confondono insieme. Così gli animali, che hanno la pupilla nera, come gli huomini, ordinariamente non vi veggono la notte, perche il color delle tenebre è l'istesso con quello della pupilla: e due neri si confondono l'vno col l'altro, *nam intus existens prohibet extraneum*, Come disse il Filosofo nel 2. dell'Anima. Però quando sentiamo dire, che alcuni ci

ni ci veggono di notte, come scriuono, che faceua l'Imperator Tiberio, bisogna credere, che la pupilla dell'occhio di questi tali non sia di color nero. Per distinguere adunque bene gli oggetti non bisogna, che la pupilla dell'occhio sia dell'istesso colore; anzi quanto più il colore sarà differente dal suo, tanto meglio faranno distinti. Quindi è, che'l bianco si distingue eziandio nelle tenebre; perche oltre l'esser pieno di luce, è anco di contrario colore alla pupilla nera. E i gatti, e le ciuette ci veggono meglio la notte, che'l giorno, perche hanno la pupilla gialla, e riceuono gli oggetti neri senza confondere i colori; e in contrario s'abbagliano nella luce del giorno, perche hanno gli occhi simili al color della luce; e la virtù visua debole, e fiacca, per esser troppo diffusa nella straordinaria grandezza dell'occhio; oltre che gli occhi loro sono poco concaui, e grossi; che anche ne gli huomini suole essere indizio di debole, e corta vista.

Ma perche l'occhio umano s'abbagli a mirar nel Sole, e non s'abbagli quello dell'aquila; la ragione può venir dall'oggetto violento, che confonde, e superchia la virtù debole dell'occhio umano, e non superchia quello dell'aquila, che ha la virtù più vnita, e più forte. Oltre che quello dell'aquila ha lo schermo d'un superciglio molto rileuato, sì che la forza del Sole non può intieramente dominarlo, come quello dell'huomo. Io mi ricordo d'hauer veduta l'anomia dell'occhio dell'aquila in Bologna in casa dell'Aldrouando lettor famoso di quello studio, e non vi fù offeruato altro, che vn vmor cristallino molto lucido, e chiaro, con vn superciglio rileuato in maniera, che ricopriua l'occhio; Onde fù creduto allora, che da questo procedesse il mirar fiso, che si dice dell'aquila nel Sole senza abbagliarsi; cioè che veramente ella non s'affisi nel Sole; ma che così paia, perche con l'aiuto del superciglio ella tiene gli occhi riuolti in lui.

*Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canta,
e cammini su due piedi. Q. XVIII.*

NE gli animali terrestri, che non hanno piuma, predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano, ma continuamente sopra la faccia tua inclinati camminano con quattro piedi, o con tutto il corpo serpeggiando; e per questo mancano ancora di canto, non hauendo la terra, che vn moto solo per accidente, quando viene leuata del luogo suo; immobile per natura, ed elemento si può dir muto, come quello, che da se stesso non rende mai suono alcuno. Solo l'huomo, perche partecipa più del celeste, e dell'aereo, si solleua, e su due piedi colla faccia verso il cielo cammina, parla, canta, e forma varie voci; come fanno ancora gran parte de gli uccelli, i quali essendo predominati dall'aria, riceuono da quello elemento facultà non pur di camminar su due piedi, ma di volare, e di cantare, hauendo l'aria diuersi moti, e piegandosi in varie guise; di forte, che da lei sola riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci, come ne' corni, ne' flauti, nelle trombe, ne gli organi, e in altri tali stromenti chiaramente si vede, ne' quali l'aria è quella, che forma il suono; come per lo contrario i pesci, perche non si seruono d'aria, sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell'88. del 2. dell'Anima. Potrebbe dubitare del canto delle rane; ma quello non è veramente canto, come canto non è il ruggiar de gli Asini, ne l'abbaiar de' cani. Il Cardano nel 7. *De rerum varietate*, disse, *Quod dulcis*
I 4. sonus

sonus non fit nisi in sicco. e che perciò i quadrupedi, e i pesci non cantauano per l'umidità loro. Al che si risponde, che ben'è vero, che gli stormenti secchi rendono più forte il suono, perche l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore; ma la dolcezza del suono nasce della proporzione dell'aria, che percuote, e dal modo vario, e raggirato, con ch'ella percuote: e però l'attitudine della gola, e la velocità della lingua, in che particolarmente preuagliano gli uccelli piccioli, e l'huomo, sono principal fondamento, come fù similmente tenuto da Aristotile nel trattato *De obiecto auditus, siue de audibilibus.*

Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. Q. XIX.

Aristotile nel 3. Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò proceda dalla quantità dell'aria, che s'inspira, e respira: ed allega, che doue è molto calor, iui è necessità di molt'aria per refrigerare, e contemperare, la quale nel formar la voce percossa, quanto è in più copia, fa maggior suono.

Da quello adunque, che Aristotile dice, noi cauiamo, che l'hauer l'anima la voce grossa, dal calore della complessione procede; si che hauendo l'huomo più grossa la voce della donna, ciò dall'esser'egli di complessione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Aristotile in quel luogo abbastanza il dichiarar; imperoche a formar la voce nõ basta l'aria, che s'inspira, e respira; che di questa maniera mai non vi farebbe alcun muto per accidente. Ma la voce ha i suoi vasi particolari, e l'arteria, doue si forma, la quale perche può esser larga, e stretta, e quanto l'animale di complessione è più caldo, tanto di ragione ella dee esser più larga, essendo proprio del caldo il disgregare, e diffondere (come si è detto in più luoghi) e quanto più larga, tanto più il suono, e la voce n' esce maggiore, per la ragione addotta da Aristotile stesso, che maggior copia d'aria percossa, o rotta, fa maggior suono; però di qui auuiene, ch'essendo gli huomini di più calda complessione delle donne, habbiano anche la voce più grossa; e questa ragione pure fù conosciuta da Aristotile nel Problema 34. doue ei propone, *Cur omnes, qui humore profusio carent, vt spadones, pueri, mulieres, & decrepiti vocem reddant acutam.* Omero (come fù anche notato da Plutarco) attribui la voce acuta a' vecchi, non per la strettezza dell'arteria, ma per la debolezza dello spirito, che non può uscire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli infermi, e languenti, che per debolezza hanno la voce sottile. Ma come dichiarò Aristotile nel 30. Problema della sezione 19. *Vocem è natura emittere acutam non idem est, quod acutum cantare: mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris cire possunt, acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur.* questa nondimeno è regola, che falla nella spezie bouina, come anche da Aristotile medesimo fù anche auuertito; percioche i tori più caldi, e robusti delle vacche, e delle vitelle, hanno la voce più acuta, e sottile. La terribil voce di Stentora è famosa per li versi d'Omero; e per gli scritti d'Ateneo quella d'Erodoto trombeta del Re Demetrio, il quale mangiava dodici pani, e venti libre di carne al pasto, e beueua otto boccali di vino, poi sonaua due trombe con tanto fiato, che da se solo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di
Plutarco.

Plutarco scriue Damascio nella vita d'Isidoro, ch'egli haueua la testa cosi picciola, che lo chiamauano capo di cece; e la voce tanto terribile, che risonaua per cento.

*Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri
huomini. Q. XX.*

Alessandro Afrodiseo nell'ottauo Problema del primo Libro alla soperchia copia dell'vmore escremeticcio, di che abbondano i castrati, n'attribui la cagione, il quale ingrassando le fauci loro, e restringendo l'arteria, onde si forma la voce, faccia hauer suono acuto alla medesima voce, la quale uscendo per angusto canale non può essere strepitosa, ne grande. Io direi l'istesso, che hò detto anche di sopra, cioè, che'l freddo, e non l'umido souerchio sia quello, che tal'effetto cagioni; essendo chiaro, per le cose dette altroue da noi, che'l freddo condensa, e stringe; e l'umido allarga, e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli spiriti assegnata di sopra nella voce de' vecchi si può dire ancora, che'l freddo dell'età possa in loro restringendo i meati il medesimo effetto cagionare; e tanto più vedendo noi, ch'eglino patiscono similmente difficoltà d'urina, e strettezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorosa soleano aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria, onde si forma la voce, ella si conserua acuta, e sottile; e questa della strettezza, e larghezza delle fauci fù similmente considerazion di Galeno nel 69. dell'Arte Medicinale.

Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campano poco. Q. XXI.

Aristotile nella sezion 4. muoue questo quisito, e lo risolue, dicendo, che per osseruazione si troua, che gli animali, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali dentati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile) io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione hà molto più denti d'vn cauallo, e d'vn ceruo, e d'vn mulo, e d'vn camello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; e nelle Città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo veduti molti vecchi co' denti radi, e si racconta fra gli altri d'Augusto, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaiissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particolarmente in questo si manifesta, che'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuora i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conuenevole. Ma l'istesso quisito era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47. e risoluto, che ciò dalla densità dell'osso del capo venisse, la quale anche la respirazione del cervello impedisse; e abbreviasse perciò la vita. Veramente fra gli animali terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile hauene alcuno, che campi più di lui. Ma non vi mancano autori, che tengono, che quelli dell'Elefante siano corti,
e non

e non denti; e fra gli altri cuiui Pausania nel 5. de gli Eliazii; e Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinuouano ogni anno, e s'inteneriscono al fuoco. Aggiugni, che l'hauer due soli denti finisurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cinghiali non sono di lunga vita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'Isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alle gengiue, accioche poscia tanto più densi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Re Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti di vn'osso solo, lineato sì, ma senza alcuna diuisione; e'l medesimo raccontano Plinio d'vn figliuolo di Prusia Re di Bitania, e Giulio Polluce d'Eurittolmo Re di Cipro. Aristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali dice, che nell'Emisperio nostro non c'è animale, che habbia più d'vn'ordine solo di denti: ma io hò veduto cani, e' haueuano tutta vgualemente la dentatura doppia; il che pur riferisce il Falloppia nel commento de' *Ossibus*, d'hauere offeruato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Re Mitridate hebbe anch'egli tutta la dentatura doppia; ma questi furono accidenti insoliti: e non cose ordinarie; Il Valesio 2. Epidem. sect. 6. Comment. 2. mostrò egli ancora d'essere della mia opinione circa questo quisito de' denti radi; perche ogni regola falla, anche gli altri huomini per ordinario hanno 32. denti, e io ne hò te non 30.

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. Q. XXI I.

IDenti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che hanno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo egli oppresi da qualche fugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce; e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi, non fanno questo effetto, perche in essiè totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3. Problema della sezione 34. dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere offeso dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2. della Generazione de gli Animali, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inarficcia le cose, come nelle tegole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede? Risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco difeccato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente l'offesa, e i denti fossero più tosto effetto del secco, e del freddo, che del caldo. Imperochè lasciando, che'l caldo tinga, e colori (come altroue si è dichiarato) e l'ossa, e i denti siano bianchi, apertamente vediamo, che il caldo, e l'umido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue, e non nell'ossa, e ne' denti, che sono densi, e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento; il che dinota il predominio della terra nemica del calore, e della vita, e del senso: come ancora succede nel cervello, il quale da sè, rimosse le pellicine, che lo cuoprono, è quasi priuo di senso; non perche'egli sia troppo molle, come tenne Macrobio, ma perche'egli manca di calore, e di sangue, in cui il senso, e la vita consistono. Vn'altra ragione si caua da Ippocrate, perche i denti siano particolarmente offesi dal freddo, cioè perche'egli opprima que' nerui, che si trouano alle loro radici, essendo egli deboli, e poco atti a resistere; il che è tanto più probabile quanto,

quanto, che nuouamente è stato ritrouato vn rimedio infallibile per 'la doglia de' denti, che è di tagliare con vn scalpellino infocato quel neruetto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami fortili alle radici de' denti. Ma la ragione, perche il sale frà l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de' denti, la dichiarò Aristotile nel Probl. 38. della 1. sezone. Benche a me paia, che vi potesse anche aggiugnere, l'hauere il sale molto dell'asterfuo, per macerare, e forbire quel poco d'agro, e d'asprigno, che si ferma nell'incauature de' denti.

Perche nascono gli huomini senza denti. Q. XXIII.

HAuendo l'huomo necessità de' denti per mangiare; pare, che per ciò egli dourebbe nascer co' denti, come tanti altri animali, notando Aristotile, che gli huomini soli, fra gli animali dentati, nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dati dalla natura all'huomo non per mangiare, ma per masticare il cibo: e che per ciò in quella età, ch'egli non mastica, non gli ele habbia dati, come stomento non necessario, e che anzi più tosto gli farebbe stato d'impedimento a succiare il latte dalle mammelle; sì che quindi auenga, che i fanciulli, fin che non cominciano a masticare, non mettano i denti, *Dentis officium est mordere, atque secare*, disse Aristotile nel capo 11. del quarto libro *De Partib. animal.* A confirmazione di che scriuono alcuni moderni, che i vitelli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli succiano latte, non mettono i denti, se non quando di cibo più sodo cominciano a prouederli. Scriue con tutto ciò Plinio, che Gneo Papirio Carbone, e Marco Curio Dentato nacquerò co' denti. Antigono nel libro *De mirabilibus & longæuis*, afferma lo stesso d' Arsame Persiano; e Giouanni Tzetze nella 3. Chiliade di Timarco padre di Nicocle Re di Cipro; e Ctesia riferito da Fozio narra, che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi, le cui donne in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta; e che i parti nascono tutti perfettamente dentati. Ma le narrazioni di Ctesia sentono assai di quelle di Luciano.

Perche all'huomo inuechiando cadano i denti. Q. XXIV.

IL cibo quanto è più masticato, tanto meglio si digerisce; però mancando all'huomo in vecchiezza il calor dello stomaco, pare, che la natura per la digestione, se non per altro doueua conseruargli i denti, come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui. I medici notano, ch'essendo i denti computati fra l'ossa; e nascendo l'huomo con tutte l'altre ossa, i denti soli acquistati, dopo ch'egli è già nato; ma essendo il fine dell'huomo simile al suo principio, risponde, che nascendo egli senza denti, ancora senza denti si muore; la onde la natura lo prouide di tanti, e così vari cibi, accio che n'hauesse di proporzionati a tutte l'età; il che non vsò con alcuno de' gli altri animali, che ritengono i denti.

Aristotile nel 4. del 2. della generazione de' gli animali, disse, che la natura haueua proueduto l'huomo di denti conforme all'età, dando loro aumento tale, che in rispetto di quello, che continuamente se ne logora masticando, potessero durare, quanto dura la vita di lui; la qual regola però falla (cred'io) molto spesso, veggendosi di molti vecchi, che soprauiuono assai alla perdita de'

de' denti loro. In Contorfi, terra del Regno di Napoli, non hà molto, che mi fù mostrata per marauiglia vna vecchia di nouanta sette anni in circa nominata Madonna Carissima, di così robusta complessione, che non solo tutti i suoi primi denti, da due in fuori, haueua conseruati, ma dentro da quelli dalla parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'haueua (gia erano due anni) vn'altro ordine di nuoui rimesso: io li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni; e narrommi, che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione non si dee attribuire, e alla mutazione della età; della quale fauellando il Falloppia nel cap. 16 sopra il libro dell'ossa di Galeno così scrive: *Nam a philosophis atas per septimanas ordinatur, ac distinguitur; & consuevitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus primus est etatis terminus: & vt prima septimana perfecta noui oriuntur dentes, & veteres decidunt: sic transacto primo curriculo vita, noua septimana incipitur; itaque in septuagesimo septimo anno natura imitata primam atatem similiter generat dentes. Ideo Aristoteles dicit, quod octogesimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. Sic quoque transacto vicesimo anno. Nam tunc iuuenis incipit sapere, & in septima repuerescit.* A proposito di che scrisse Alberto Magno d'haer vedute due cose strauaganti in sua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale nasceuano denti nuoui: e vna donna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. Ma nell'Istorie dell'Indie più mirabil cosa si legge; che al tempo del Re Gioanni di Portugallo terzo di questo nome fù ritrouato da i Portughesi in India tra i popoli del Gange vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paese, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che sempre gli haueua rimessi; e che la barba, essendogli incanutita, gli era a poco a poco tornata nera. Nel Deuteronomio doue si tratta della morte di Moise, che campò 120. anni, dice il sacro testo, *quod non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt.* Il Cardano ne' libri *De subtilitate*, oue tratta *De hominis natura*, tenne, che'l cader de' denti in vecchiezza nasce particolarmente dalla siccità, che vanno acquistando gli ossi delle mascelle, la quale fa, che cessi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti ficcati in essi comincino a crollarsi, e indi a cadere: Il che hà molto dell'apparente; ma non chiarisce, perche ciò accada particolarmente all'huomo, e non a gli altri animali, che inuechiano. Però si potrebbe aggiugnere, che hauendo l'huomo più deboli denti de gli altri animali, e gli ossi delle mascelle sottoposti in vecchiezza a maggior siccità, perda per questo i denti in vecchiezza; cosa che non fann'essi, che generati di materia piu grossa hanno anche l'ossatura più forte, e l'vmido più viscoso, e tenace. Ma chi sà, che la natura non faccia cader i denti all'huomo in vecchiezza, accio mancandogli il calor dello stomaco si nutrisca di cibi liquidi come i bambini per prolongar piu la vita?

Perchel'huomo particolarmente, e il cappone patiscano di podagra. Q. XXV.

LA podagra, o gotta non è altro, che vn mordace, e viscoso, e grosso escremento, a guisa di liquido gesso, che non potendo consumarsi disgregrandosi, ne trapassar la pelle, discende all'estremità del corpo, cagionando dolori ne' nerui, e nelle giunture, doue si ferma, e s'ingomma. E per questo veggiamo, che gli huomini bassi, e quelli, ch'esercitano continuamente il corpo, non patiscono di podagra, ne di chiragra, perche non lasciano aggregare, ne ingrossare quantità di quell'escremento, ma di mano in mano, ch'egli si genera, con l'esercizio il consumano: e all'incontro le persone ricche, e dedite all'ozio, che non fanno esercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o stanno racchiusi nelle camere loro, patiscono generalmente di questo male, come i Prelati di Roma, che hanno per vergogna l'andare a piedi; e l'istesso pure fra gli animali suol'interuenire a' capponi, i quali per ingrassare si tengono ingabbiati, ne possono esercitare il corpo, ne consumar quell'umore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormente, che la carne del cappone, e quella dell'huomo sono amendue calde, e vmide, e atte a produrre così fatto escremento. Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che nun'altro animale tale indisposizione patisca per testimonio d'Aristot. stesso nell'8. dell'Istoria de gli Animali, oue disse, che non solamente i cani, ma anche i caualli, e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani, che s'ingrassano, e per delizia si tengono nelle camere; e ne' caualli da rispetto, che stanno lungamente in ozio nelle stalle, si vede, che si gonfiano loro i piedi, e le gambe, perche non fanno esercizio: ma ciò ne' buoi, che viuono alla campagna ne' pascoli suol più ageuolmente succedere, perche non faticano come gli altri, etendo il bue animale prodotto dalla natura per faticare.

Ma perche la donna sia men suggesta alla podagra dell'huomo, essendo ella più oziosa, e meno esercitata di lui; si risponde, che la donna è molto più vmida dell'huomo, dal che ne seguita, che l'escremento della sua carne sia fluido, e non viscoso, e però tanto più ageuole da trasmettere. Oltre che la donna ha le purghe, nelle quali di mese in mese consuma, e manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasmettergli altronde; o di mandargli all'estremità; e però disse Ippocrate negli affoismi, *quod mulier podagra non laborat, nisi menstrua defecerunt*. E parimente da auuertire, che a gli Animali, che secondo Aristotile patiscono di podagra, l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua facta da lui.

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri; e i gran beuitori all'incontro grassi, e coloriti. Q. XXVI.

LMangiare eccessiuamente dinota complessione calda, e secca in eccesso; non essendo altro la fame, che appetito di nutrimento, perche l'eccesso del caldo, e del secco non distruggano l'animale. Ora la siccità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pallore, essendo questo il color del secco, e della terra, in che predomina il secco: e lo stomaco, eccessiuamente caldo, e secco, consuma, e diuora sempre grandissima copia.

gli.

di cibo. Ma la complessione de' beutori eccede nel caldo, e nell'umido; e però il vino, ch'è caldo, e umido anch'egli, l'appetiscono a dismisura; e sogliono abortire l'acqua, perche beono per gusto, e non per sete; come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca, che'l vino, perche beono per mera sete, e la sete è appetito d'umido, e più tosto freddo, che caldo. Sono adunque rubicondi i beutori per l'abbondanza del sangue, ch'è rosso, in cui consiste il calore, e sono grassi per la gran copia dell'umido, che fa nella carne loro l'effetto della zuppa, che quanto più s'immolla, tanto più si dilata; così veggiamo i bambini tutti esser grassi; perche si nutrono di latte, che è caldo, e umido anch'egli; e va di conseguenza, che la complessione umida appetisca l'umido, e la secca il secco, come suoi simili. S'aggiugne, che'l calor de' famelici è calor vorace, che consuma il cibo, e non fa buon nutrimento, e per questo non ingrassano; e perche non è temperato, non è ben compartito, perche che intento a faziare l'avidità del ventricolo manca alle parti esterne, da che nasce la pallidezza.

Quale animale sia più simile all'huomo. Q. XXVII.

SE fauelliamo della figura del corpo, la Scimia senza alcun dubbio è più simile all'huomo di tutti gli altri animali, come quella, che per altro; (credo) non è chiamata Scimia: Ma se fauelliam de' costumi, l'Ape precede a tutti. L'huomo è animal sociale, e ciuile, tali chiamò ancora l'Api Aristotile nel 1. dell' Istoria de gli animali; l'huomo viue al coperto; l'Ape viue al coperto, e meglio dell'huomo preuede le pioggie, e i cattiuu tempi; l'huomo si fabbrica alberghi; l'Ape li si fabbrica anch'ella; l'huomo si prouede la state per la vernata, e lo stesso fa l'Ape; gli huomini nella tocietà loro sogliono eleggersi vn capo, e vn Re; il medesimo fanno l'Api: gli huomini, e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de' morti, e da gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura: onde Aristotile nel 9. dell' Istoria de gli Animali, chiamò l'Ape *Mundissimum omnium animal.* gli huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili, e dappochi, facendo loro le spese; e l'istesso pur fanno l'Api nutrendo i fuchi inetti, e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti, e la nuoua successione; gli huomini per cagione del Principe, e delle case, e della roba loro combattono, non hanno guerra se non fra loro; e questo pur interuiene all'Api, le quali compartono anch'elle, come fanno gli huomini, le fatiche, e gli vscj. Aristotile nel 40. del 9. libro dell' Istoria de gli Animali diuide l'Api in *Rusticas, & Urbanas*, come ancora si diuidono gli huomini, aggiugnendo, *Quod matutino tempore omnes silent, donec vna gemino, aut triplici bombo excitat omnes, & tunc vniue. se ad opus prouolant;* la qual'è vna sembianza de' reggimenti, e delle custodie militari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna Città, mandano fuora la gioventù a far colonie; e a procacciarsi nuoue stanze, e paesi: il medesimo fanno l'Api mandando fuori di mano in mano la gioventù. Gli huomini quelli, che mandano fuora, gli mandano sotto vn capo, e vn guida: il che pure imitano l'Api, e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' lor alberghi, viuendo di quello, che ne' luoni si preparato da loro, essi ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mai giungono al fine, o dilli prima; Come Plinio *Rempublicam habent, inquit, consilia pri. aiam, ac duces*

Luces gregatim, & quod maxime mirum sit, mores habent.
 E Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade, così tradotto,

*Aedificant vero primum Regum domos
 Omnibus super excellentes latitudine, & altitudine,
 Prope Regem autem senioribus faciunt.*

Scrive il Pigafetta compagno di Magaglianes, che nell'Isole Molucche si troua vna perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'Api, ma certe moschete minori delle formiche: e Aristotile narra, che nel Regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) possa chiamarsi il più felice animale. Q. XXVIII.

Aristotile nel 9. del 1. delle Morali a Nicomaco disse, che i fanciulli, e gli animali irragioneuoli erano incapaci di felicità, perche mancavano d'operazione virtuosa: eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio, e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità fauellando, che quaggiù si può hauere; gli animali in generale non hanno dalla natura altro dono maggiore, che la vita: sì che quello di loro, che haurrà più lunga, e più quieta vita, più fortunato, o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. E fama, che'l ceruo, e l'oca campino lungamente: ma l'oca di continuo è spennata, e rare son quelle, che da gli huomini, che le mangiano, sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venendo continuamente anch'egli nelle caccie perseguitato, oltre il continuo timore, in che pena di varj animali feroci, che si pascon di carne, e viuono per le selue. Il cauallo, il cane, l'asino, il buè, e altri di questa schiera campano poco, e menano vita faticosa, e stentata in seruiigio dell'huomo. Più viue il serpente, e si rinououa, e ringiouenisce; ma non è animale sopra la terra, che non gli sia nemico, e conuiengli menar vita faticosa, e penosa, senza piedi, senza ali, strisciando, e strascinando se stesso, languido, e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10. del 4. della generazione de gli animali fù di parere, ch'ecceetto il Liosfante niuno animale viuesse più dell'huomo; Ma se fosse vero quello, che scriuon'Esiodo, e Plutarco, che la Cornacchia viua noue età d'huomini, il che pure si conforma coll'antico prouerbio, *Cornicibus viuacior*, e con quello, che disse Marziale Poeta,

Et cornicibus omnibus superstes;

Io direi, che questa fosse meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione; la sua carne non è desiderata da gli huomini, per esser di pessimo nutrimento, e sapore; a lei non manca mai cibo, come quella, che si pasce d'ogni carogna, essendo *omniuora*, come la chiamò Aristotile nel 3. dell'Istoria de gli animali: poche sono le insidie, che le si tendano, o che tese le fortifcano, per esser animale astutissimo di natura, onde gli antichi haueuano il prouerbio, *Cornicum oculos configere*: Non patisce ne freddo, ne caldo; viue al Sole, al ghiaccio, alla pioggia, alla neue; e su'l lido del mare, e su'l monte, e nella campagna, e nella rena troua pastura. Non è uccello più timoroso, ne più ardito di quello, che si conuenga, combatte co' forti, si difende da i più potenti; vola, corre, e si ferma secondo le torna il meglio; ne in somma pare, che cosa alcuna le manchi per viuer lungamente, e senza tranaglio. Virgilio tenne, o fosse Aufonio, che'l Coruo viuesse più della Cornacchia, e la Fe-

nice

nice nuoue età più del Coruo, concordando cò Cheremone riferito da Tzerze nella 5. Chil. Ma oltre che della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò, che n'è stato scritto; Cornelio Tacito più autoreuole di Vergilio nel 6. de gli Annali dice, che la comune opinione è, che la Fenice non viua più di e inquecento anni. Ne meno della Fenice hà semi di virtù la Cornacchia, la quale, secondo Eliano nel 3. de gli Animalì, era tenuta da gli antichi per simbolo della concordia; e dicono, ch'estinta l'vna, l'altra in segno di fede, e di castità, vedoua si rimanga per sempre; Onde Plutarco nel Grillo così fauella ad Vllse; *Ceterum Penelopes tua castitatem innumerae cornices crocitantem ridiculam ostendunt; quarum vnus cuiusque si moriatur mas, viduitatem non per exiguum tempus, sed per nouem aetates hominum seruant.*

Qual sia il più crudele animale. Q. XXIX.

A Ristotile nel 2. del 1. della Politica parlando dell'huomo disse, *Perfectione suscepta optimum cunctorum animalium est homo. at si alienum fiat a lege, & a iudicijs, omnium animalium pessimum est, saeuissima est enim iniustitia arma tenens.* E poco dopo soggiugne, *Impiissimum, & immanissimum est sine virtute, & ad libidinem, cibationemque deterrimum.* L'huomo solo senza pietà uccide tutti gli altri animali, ancorche di molti non si ferua per cibo. L'huomo non solamente per leggierissime cagioni a sangue freddo uccide l'altri huomo, ma ne fa strazio dopo la morte: doue gli altri animali, quantunque si feriscano alle volte tra loro, nol fanno però mai, eccetto che spinti dal primo impeto di natura, o perche non sia loro leuato il cibo, o per cacciare il rivale. Più oltre, l'huomo offende, e uccide la femmina della sua propria spezie, che de gli altri animali niuno il fa. E più oltre ancora, si trouano huomini tanto inumani, che si mangiano l'vn l'altro per delicatezza di gusto, e non per necessità; cosa che non si può dire se non di qualche pesce, come si narra del Luccio, e del Tonno, benchè ne anco questi distruggano la spezie loro. Forse il cauallo marino, di cui si scriue, ch'egli uccide il padre, potrebbe parer più crudele ad alcuno: ma chi considera, che quello è vn'animale irragioneuole, che non discerne il padre da vn'altro, e che se si hà da dar fede a gli scrittori, si trouano huomini, che non pur fanno questo, ma ingrassano i padri, e le madri, e tutti i parenti quando giungono ad vna certa età per mangiarfeli poi, come si farebbe vn vitel saginato, non gli parrà, che ne anche in questa parte bestia alcuna del mare, e della terra gli si possa paragonare; e per finire con vn memorabile esempio dell'immanità, e più che ferezza umana, scriue Plut. che'l Rè Deiotaro hauendo molti figliuoli, per lasciare il maggior più potente, e senza emulo nel principato, uccise tutti gli altri con le sue proprie mani. E nell'Istorie dell'Indie scriue il Varremio, che vn figliuolo del Soldano di Ormus vna notte cauò gli occhi al padre, e alla madre, e a dieci suoi fratelli, di poi gli abbruciò tutti viui. Però ben disse Fozio parlando delle proscrizioni de' Trionuiri di Roma, *quod homine nulla est fera crudelior. si quod perturbato animo decreuerit, detur illi facultas exequendi.* Che molto bene verifica l'esempio, che habbiamo oggidì per le mani de' milanesi, nel cui popolo si sono trouati huomini tanto inumani, che essendo quella Città afflitta da vna crudelissima peste hanno inuenuti ueleni, ch'uccidono col solo tatto, e gli hanno disseminati per tutto senza riguardo di persona alcuna con orribile strage de' proprij amici, e parenti; ue
in

in questo errore sono caduti vno, o due; ma sono stati processati le centinaia, se però dobbiamo credere all'attestazioni, che sono venute da quelle parti.

Qual sia il più lussurioso animale. Q. XXX.

Dicesi, che i gatti d'India sono animali lussuriosissimi; nondimeno tra maschi niuno, cred'io, ve n'habbia più lussurioso dell'huomo, e tra le femmine della donna. Arist. nel 22. del 6. dell'Istoria de gli Animali disse, *Salacissimum omnium animalium equum esse homine excepto*. Niuno de gli altri maschi inquieto la femmina, quando è grauida, eccetto l'huomo; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio, eccetto la donna. La caualla sola ne trae Aristotile nel 5. del 4. libro della generazione de gli animali, che alcune volte per accidente il fa: ma non come la donna per natural consueto: la cagione, per quel ch'io stimo, vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali, e feminali; dal che tiene eziandio Aristotile, che la polluzione notturna proceda, che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce: Ne è da tralasciare quello, che parimente nell'huomo solo si vede, *qui non anterior tantum, sed postica etiam tentigine infestatur*; il che non pur ne gli intieri, ma ne gli eunuchi, e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auuenire; Onde Plinio nel settimo; *Vni animantium lucens est datus; Vni luxuria, & quidem innumerabilibus modis, ac per singula membra*. Ateneo per autorità di Teofrasto scrisse nel primo libro, de' suoi Dipnosofisti, *Quibusdam medicamentis venerem adeo irritari, vt ad septuagesimum coitum viri sufficiant, ac tandem sanguis erumpat, &c.* Si legge per memorabile esempio quel di Zenobia Reina de' Palmireni, che sentitasi grauida non voleua più, che'l marito fin dopo il parto le si accostasse. Doue per lo contrario Giulia, o come scriuono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine, eccetto la donna, non appetissero il maschio, quando eran grauide, rispose; perche tutte l'altre eran bestie. Sò, che alcuni hanno hauuta opinione, che le passere siano più lussuose de gli huomini: ma quel delle passere è vn' impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno. Oltre che non si legge, che tra le passere mai femmina amasse femmina, o maschio maschio, come si legge, e si vede di continuo fra gli huomini con vergogna loro in confronto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio concetto, ma di Plutarco nel Grillo, doue ei soggiugne, *Quod saepe capras, & porcas, & equas inuerunt viri, & mulieres insano macularum bestiarum amore exarserunt*; cosa abbo minosa, e orrenda, e che d'animale alcuno irragioneuole non s'intesegiammai, che di proprio suo instinto si sia congiunto con l'huomo, o con altro animale così diuerso dalla sua spezie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino. Nell'Istorie dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa, doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correauano dietro a' suoi marinari, perche viassero con esso loro; e dice, che hauetiano vn sugo di non sò che erba, col quale bagnando le parti genitali de gli huomini, non solo cagionano, *vt citius, ac sauius erigerent, sed etiam quod eorum penis in insolitam excresceret magnitudinem*: il che piaceua loro mirabilmente.

Il Vescouo di Lerida nel cap. *Fraternitatis, de frigidis*, scriue vn caso della moglie d'vn giouine Catalano, che si richiamò al Re d'Aragona, per non poter

K

poter

poter sopportare la sua smoderata lussuria, e fù cosa marauigliosa; ma si tac-
ciono le circostanze per onestà: vegga quel libro, hi desidera di saperle.

*Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, ed
alcune no. Q. XXXI.*

Alcune femmine inferociscono dopo il parto, come le cagne, le vacche, e le scrofe; ed alcune non inferociscono, come le donne, l'asino, e le caualle. La cagione di questo Aristotile nella 10. parte de' suoi Problemi l'attribui alle purge, e all'estenuazione di quelle madri, che inferociscono. Ma io crederei, che venisse da cosa più euidente, cioè, che quelle madri inferocissero, alle quali soglion leuarsi di sotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte, e le cagne, o per mangiarli, come le scrofe, e le vacche; hauendo loro dato la natura vn così fatto stimolo per conseruazion della prole; la quale fa, che anche in tal caso gli animali di natura feroci rad ioppino ferocità. Ma quelle madri, che non temono della prole, come le donne, l'asino, e le caualle, non inferociscono, percioche i cauali, e gli asini di fresco nati non si mangiano, ne si rubano, ne s'uccidono; e però le madri non hanno hauuto bisogno di quell'istinto della natura. Potrebbe dubitar delle pecore, ma oltre che quell'animale (come notò anche Pietro d'Abano) non hà tormento alcuno, che li possa seruir per arme, è così abietto, e pusillanimo di natura, che non è degno di consideratione: Come ne anco i conigli, e le lepri.

Perche non generino i muli. Q. XXXII.

ARistotile nel fine del 2. della Generazione de gli Animali rifiutate l'opinioni di Democrito, e d'Empedocle concludse, ch'essendo l'asino animal freddissimo, e quasi sterile per la freddezza sua, e il cauallo anch'egli poco generatiuo per lo poco calor del seme, l'animal, che di queste due spezie congiunte nasceua, fosse totalmente inabile alla generazione come mancante del calor del cauallo, ed eccedente la freddezza dell'asino. Io hò veduto congiugnere insieme altri animali di spezie caldissime ambedue, come anitre d'India, e di Italia, e i figliuoli loro esser riusciti sterili. E Plinio anch'egli nel 44. del 8. libro parlando della sterilità delle mule, tenne, che questa fosse proprietà di tutti gli animali nati di due spezie diuerse, dicendo. *Observatum est, è duobus generibus diuersis nata, tertij generis fieri, & neutri parentum esse similia; eaque ipsa, qua ita nata sunt, non gignere in omni animalium genere.* Però sommi a credere, che ciò dalla freddezza del parto non s'incagioni; e tanto maggiormente, ch'io non capisco, come il mulo nato del seme dell'asino freddo, e di quello del cauallo mezanamente caldo, habbia da hauere il seme più freddo dell'asino: certo quel freddo, che è temperato con vn poco di caldo, non farà mai tanto freddo, quanto quello, che non hà temperamento alcuno; onde se l'asino assolutamente freddo può generare; non veggo, perche non possa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del cauallo. Alessandro nel 137. del 1. de' suoi Problemi portando vn'altra ragione più acuta, disse, che ciò dalla mistione di due semi differenti di qualità, e di natura venia; i quali s'vnitiano a generare vn'animale in tutto diuerso dalla spezie di ciascheduno di loro, come quando il color bianco, e il nero a generare, il fosco s'vnifcono;

scopronde si végono ad estinguere in lui ambedue quelle spezie, dalle quali di pédeua quell'individuo, e questa ragione fù anche seguita dal Cardano nel lib. *De Animalibus perfectis*, ou'ei disse, *Quod semina masculi & femina, dum intra limites temperamenti fuerint, generant, & quod nascitur, prolificum est. Sed si ambo semina contrarijs fuerint qualitatibus, generabunt quidem, sed quod generatur, sterile euadet.* Aristotile con tutto cio nel luogo citato afferma, che'l mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle, ma parto però debole, ed imperfetto; e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto: e ne soggiugne vna ragione, che più m'acqueta dell'altra, cioè, che senza mestruai non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto; il perche le mule mancando di mestruai (forse per la souerchia freddezza loro) sieno inabili a generare; *Mulabus menses nulli mouentur, sed earum vrina crassior, quam marium est,* disse ancora nel 6. dell'istoria de gli animali.

La vera ragione adunque perche di mulo non nasca mulo, diremo, che sia il mancar le mule di mestruai, oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo, come si vede da' parti loro sciancati, e scriati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbe si dire parimente, che'l mulo diffinitiuamente è animale, che nasce d'asino, e di cauallo, e che s'ei nascesse di mulo, non farebbe mulo. Aggiungo, che la spezie del mulo generatiuo non si ritroua, ne la natura sà produrre alcuno individuo senza la spezie, percioche in tal maniera ogni di spezie noue si genererebbono; e s' Aristotile nel 6. dell'istoria de gli Animali disse, che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco, che quelle non erano mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli; i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnione di due semi diuerfi, dal che similmente n'auuiene, che anche gli altri animali generati di diuerse spezie non siano generatiui, o non producano almeno cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5. *De Placitis Philosophorum*) dissero, che le mule non generauano, *ob humilitatem, angustiamque vuluæ inuersa ventri adnatæ, ut neque recte ad eam semen eiciatur, neque si id fiat, excipiatur.* E particolarmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anotomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune donne forse poteua procedere: ma io non mi parto dalle prime ragioni.

I Romani, se mula mai partoriua, l'haucano per prodigio d'infelicissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fù tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi co' calci il suo proprio padrone; sù la sepultura del quale in Santa Lucia della Chiauaica tuttauia si legge questo Epitatio: *Si mulam, & mula meæ partum more antiquorum perdidissem, non hic forsitan tam cito prodigiorum exemplum iacuissem.*

Ioanni Bosselio Mutinensi F. F. Protonotario Apostolico ab audiendis litibus Inlij Card. Medices Vicecancellarij, Iureconsultissimo, Dominicus Bossellias carissimo consanguineo posuit, Anno M.D.XIIX. die 5. May.

Perche il cane sia nimico della lepre.

Q. XXXIII.

LA nimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre, viene (cred'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla nerezza del sangue, che dinota l'adustione, e la copia dell'umor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determinato, che procede da flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collora rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è soggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collora, che s'infiamma; però doue è tanta contrarietà d'umori, non è marauiglia, che vi sia contrarietà di natura, e nimicizia mortale. Ma nasce dubbio, s'egli è vero, ch'el cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per siccità souerchia; come sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor'egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è la stessa; percioche il gatto hà il sangue adusto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; ma il cane essendo collerico, hà dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Olt' a ciò la nimicizia, che è tra il cane, e il gatto non è mortale; come quella, che è tra il cane, e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto; e però più tosto discordia cagionata dalla competenza del cibo; he natural nimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souerchio calore, e non da predominio di secco: ma vedendosi, che niun'animale più ageuolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inverno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si sta corcato al Sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che preuagliano nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosità, che iracondia sogliono cagionare. E anche fauola quello, che scriuono alcuni, che delle lepri tanto parturiscano i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dal Phauer i maschi coperta di pelle, e riuoltato all'indietro come i gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non hanno saputo distinguere.

Perche i Cani incontrandosi in carogne secche, sogliano gittarsi in terra, e sprofondarsi lor sopra. Q. XXXIV.

Questa è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficoltà mai sia stata disaminata; impercioche hauendone io interrogati molti tenuti di gran sapere, tutti gli hò veduti ammutire. Ne'l dico già per presunzione, ch'io habbia, d'hauerne io ritrouata la cagion vera: ma per accennare con questo esemplo l'imbecillità, e sacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarfi sopra i Cieli, e di conoscer gl'impenetrabili segreti delle nature Diuine, ne in tende le qualità d'vn cane, d'vn animale, che di continuo viue con esso noi, e che senza di noi non sa viuere. M'è stato addimandato più volte, perche i cani nel coricarsi si raccolgano in gito, e perche su'l lido del
mare

state si rallegrino, e corrano. Queste sono cose leggiere. Il cane si raccoglie in giro nel coricarsi per tener più vnito il calore, essendo animale di complessione che inclina al terreo, come altroue sù detto. E però nel feruor della state suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non hà bisogno di tener vnito il calore; il che sogliono eziandio far le serpi.

Ma su'l lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza; perche essendo animale di sua natura inclinato a correre, ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per cotale suo instinto, se ne rallegra. E però non solamente arriuando su'l lido del mare sgombrato, e piano, ma in vn prato spazioso, o in vna aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre.

Ma perche in arriuando oue sia qualche carogna secca, doppo hauerla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra, questo è più difficil negozio da inuestigare. Noi abbattendoci in qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e si scostiamo da lui; ò ci turiamo con mano il naso. Il cane non hà mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odor, che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandole la schiena, e ricoprendola con essa; e per questo suole anche alle volte pisciarei sopra per ammorzare, cred'io, quell'odor cattiuo. Io hò veduta vna Lupa domestica, che si strofinaua sopra certe ossa di Faggiano arrostito, e poi tornaaua a odorarle, ma non le mangiava, perche quell'odor l'offendeua: Dal che sono andato congietturando, che questi animali facciano tal effetto per forbire, e leuare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, patendo lor forse, che dettrato quel vapor cattiuo potrebbero seruirsi di quella carogna per cibo. Et è da notare, che non fanno questo i cani, e i lupi sopra tutte le carogne, ma sopra solamente le secche; E può ciò auuenire, perche il vapore delle cose vmide corrotte non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle secche.

Ma se l'odore gli offende, perche non discostarsene? questo dinota, che quiui è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane hà questa proprietà di trattener si a gli odori delle carni, tristi, o buoni, che sieno; E però non sà ne anco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si vò loro strofinando sopra, e sbuffando col naso, perche pur vorrebbe senza offesa sentirli, e con quello strofinamento si crede di leuargli, ò di correggere almeno la parte, che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili, ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benchè la volontà gli abborrisca, e se ne ritiri.

Aristotile disse, che niun animale, eccetto l'huomo, si prende de gli odori di gusto, ò di disgusto; ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tant'altre sue cose; Poiche sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiacciono dell'odore della Pantera: Che i topi si cacciano con l'odore dell'vnglia del mulo arrostita: E le mosche con quello del solfo; E le serpi col galbano; E altri con altri, ò s'allettano, ò si discacciano, che faria lungo, e tedioso a narrargli tutti.

Perche i gatti sieno così avidi del pesce. Q. XX XV:

Scrive Ateneo nell'8. de' suoi Dipnosofisti, che Gattide Reina di Soria fu così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri non si mangiassero il meglio, mandò vn bando per tutto il regno, che alcun fuor che alla tauola sua non potesse mangiare. Da questa Gattide, o Gatta può essere, che gli Italiani habbiano poscia formato il nome di gatto, per significar vn animale ghiotto del pesce, come fù quella Reina, ancor che ci sia la voce Latina *Catus*, che significa cauto. Ma la cagione, perche il gatto del pesce sia così avido, crederci, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, come dalla sua vocacità può vedersi, e dall'estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento d'umido interno: onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi, di che gli animali cacciatori, che viuono di rapina (come fa egli) soglion nutrirsi, appetisca con avidità maggiore il più umido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particolarmente a' topi, animali umidi anch'eglino, che si generano di putredine, e mangiasse il melone, cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6. del 10. della sua storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze, disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nemici, a' quali egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'insporca il pelo, non cessa di leccarsi, finche non hà leuata quella bruttura: e veggonsi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scrivono i moderni Cosmografi, che in India nella Prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartillagini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro, tanto larghe, quanto i piedi son lunghi: e quando si posano, tengono quell'ali increspate, e ristrette al ventre; ma quando cacciano, o sono cacciati, le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto hà particular nimicizia col topo: nondimeno in Tuoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini haueua vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrouata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gliel gittò nel suo nido, perche il mangiasse; a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò; e'l giorno seguente essendofato trouato viuo, fù osservato, che insieme co' gattucci poppaua la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo esultato, finalmente morì da sè.

Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. Q. XXXVI.

Io giudico, che a questo quisito ne preceda vn'altro, cioè, se le scintille, ch'escano dal pelo de' gatti, quado si frega loro la schiena, sieno veramente scintille accese, o forfore lucide; percioche non hà dubbio, che la luce è colore d'alcuni corpi, che non s'accendono mai, *Lux color lucentium est*, disse Platone, e non distin-

distinse gli accesi da i non accesi. Onde non farebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarsi loro il pelo si staccassero forfore minute dell'istessa natura, che hauessono sembianza di fauille infocate. Lo Scaligero vecchio scriuendo contra le sottigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse. *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caumontia Heroine in medijs tenebris Capillus dum peclitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in excubijs militaribus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilis, gallina erat candida. Equum ad cataphrasti sum e Calabria candidum habuimus, is in tenebris vbi strigili confricaretur, scintillas eiaculax videbatur: id erat squama, siue surfur candidum e sudore, siccio, quod dstrictum exiliret, &c.* Questo io'l tengo per vn pensiero, più tosto ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, e per questo si vede di lontano, e di notte; E Aristotile nella sezione 23. al probl. 23. disse, *Candidum maxime videtur, quia perlucidum est, &c.* ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendore del fuoco, e de' corpi celesti. Stimò lo Scaligero, che'l pelo del suo cauallo scintillasse, perch'era bianco. Ed io hò due gatti neri come la pece, e mentre erano giouineti scintillaua loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato dal Sole, o dal fuoco si fregaua con mano gagliarda a suo verso; non perche così meglio n'uscissero le forfore; ma perche meglio si comprimeua, e strigneua insieme per ricouer la riscaldazion del moto. (E però le forfore, e gli atomi, che in quell'atto n'usciano, non erano candidi solamente, ma accesi, come quelli che si staccano dalle funi delle nauì, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua le fa scorrer sù'l legno, dou'elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione toccata altroue da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce la percossa del focile.

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendono scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche, e vaporose. Che sieno forfore nessuno il nega, e se fossero i capegli medesimi vedrebboni rimanere arsiati. Che sieno secche; oltre che il senso il dimostra; i peli disse Aristotile nella 4. sezione al probl. 8. nascono da siccità, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, sì che anche le forfore loro in quella parte, che è più copiosa di peli, deono auanzar l'altre di siccità. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioche s'accendono stridendo, e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fa il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche, e vaporose s'accendono ageuolissimamente, però non dee parer marauiglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è più porosa, e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore più minute: poiche la compressione, e lo stropicciamento de' corpi solidi l'vno coll'altro non solamente suol generare calore, ma fuoco: E veggiamo, che'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina s'accende.

Ne importa il dire, che'l peso sia terreo di sua natura, cioè freddo, e secco, percioche il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fa nel ferro battuto fuora del fuoco, mentre egli è freddo; ned'egli è quel, che s'accende, ma le forfore sue più minute. Nulla parimente rilieua, che'l pelo sia più tosto bianco, che d'altro colore, come parue tener lo Scaligero:

Anzi hò più volte sentito dire, che quello de' gatti rossi, più ageuolmente scintilla.

Andrea Libauio nel fine del 1. Lib. del suo Esamero, trattando delle cose, che lucono senza fiamma, vi connumerò parimente le chiome scintillanti, e'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che fossero forfore lucide, non accese. Ma la lucidezza delle cose inanimate non isparisce, se non ispariscono le medesime cose; imperciocche la lucciola aprendo, e strignendo l'ali fa apparire, e sparire la lucidezza sua; E alcuni vermi lucono viui, e non lucono morti: Ma le cose inanimate lucono sempre ad vn medesimo modo, onde se le forfore de' gatti lucessero senza accendersi, non isparirebbe la luce, sinche non isparissero le medesime forfore, e si vedrebbero lucere in terra, o sopra i peli, doue cadessero; imperocche le scintille accese, e i baleni spariscono subito, perche per l'impotenza della materia, che non hà vmdo da fomentare la fiamma, subito s'estingue il diuampo.

Aggiugneci a tutto questo, che'l crosciar, che fanno scintillando le forfore de' gatti, dimostra chiaramente, ch'elle s'accendono; non nascendo da altro quel croscio loro, che dal vapor, che s'accende.

Ma perche in Roma al presente habbiamo vn'altro caso più strano di quello, che possa parere il pelo de' gatti, quando scintilla, ed'è, ch'vn fanciullo di 12. in 13. anni nomato Francesco Brembi, fa nello sfregarsi i capegli il medesimo effetto, e gli escono scintille in tanta copia, che al buio si discerne tutta la faccia sua; Molti hanno discorso, e disputato sopra di questo, ne per anco (per quello ch'io ne sappia) è stata ritrouata ragione, che appaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'istesso del pelo de' gatti, così anche la cagione non sia l'istessa, cioè siccità grande della testa di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di spiriti, che produca forfore secche, e vaporose come quelle de' gatti. Fù offeruato da' suoi di casa, che nel cauarsi con isforzo certa camicciola chiusa dinanzi, tirandola in capo, in quello stropicciamento gli scintillaua forte i capelli crosciando; onde concorsero poi molti a veder quella nouità, che in diuerse notti fù sperimentata più volte. Ma io credo sicuramente, che chi gli hauesse stropicciati i capegli con altro panno caldo, che la camicciola, sarebbe succeduto il medesimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la proua non riuscì ne anche con la camicciola, forse perche allora il fanciullo douea hauer raffreddato il capo, o dall'aria, o dal timore, o da qualche altro accidente. Il Libauio nel luogo citato allega l'esempio anch'egli d'vn'altro fanciullo quasi in tutto simile al nostro; E scriue, che l'accidente cessò col lauargli il capo con ranno forte, e tofargli i capegli, (*unde segmenta in stipulis remanserunt*, parole sue. E veramente il leuar delle forfore puotè aiutare assai; ma più al creder mio il prouedere, che non ne nascessero più di simili, come dice egli, che fù fatto con freddi bagni, e medicamenti.

Hanno offeruato alcuni nel fanciullo nostro di Roma, che la testa gli sà di folfo; il che tanto più argumenta, che le scintille, che n'escono, non sieno forfore lucide semplicemente, ma forfore accese dallo stropicciamento; perciocche le materie sulfuree non lucono se non ardono, e ardono ageuolmente per la copia dell'efalazione; doue quelle, che lucono senza fiamma, il fanno in virtù d'vmor congelato, e purificato, o per altro rispetto.

Gli antichi non offeruaron (credo) così fatti accidenti; E gran cose haurebbono

bono scritte di questi fanciulli, se gli haessero veduti, tenendol per vn presagio di futura grandezza, come in Seruio Tullo festo Re de' Romani, quando fù visto, che'l crine gli scintillaua; Che quantunque si legga, che parue, che'l crine gli ardesse, mentre dormiua; è nondimeno da credere, che fosse vn' accidente della medesima sorte nel mettersi à dormire, come auuene la prima volta al fanciullo nostro di Roma, che per la copia delle scintille, parue, che tutto il crine gli ardesse.

Perche tra gli uccelli, che cantano, non cantino le femmine. Q. XXXVII.

FOrse perche la natura, che hà priuilegiato i maschi in tant'altre cose, hà voluto ancora priuilegiarli in questa? Non si rende ragione alcuna cosi dicendo. Diciamo adunque, che ciò proceda da stimolo di lussuria, poiche vegliamo, che ne anco i maschi per ordinario cantano, fuor che la Primavera, quando vogliono generare; se però in aere temperato non vengono tenuti rachiufi in maniera, che a' tempi soliti non possano sfogar la lussuria, la quale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine; e ne gli uccelli più ne' piccioli, che ne' grandi; quindi auuiene, che maggiormente eccitandoli ne' tempi, che soglion nidificare, gli fa garruli, e canori, accio colla voce, e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9. del 4. dell'Istoria de gli Animali disse, *Garrula magis linguauiosque sunt animi minores. Et circa coitum maxime talis efficitur vnaquaque illarum.* E parlando de' pesci, aggiunse, *Genus illud vlulatus, quem ololyginem nominant, mares intra aquam reddunt, vt cieant ad coitum faminas: sunt enim singulis animalium voces proprie ad inuitum, et venereum coitum, &c.*

Il Cardano nel 36. dei 7. *De rerum varietate*, fauellando de gli uccelletti piccioli, mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello d'Aristotile, dicendo, *In anculis autem videtur hic finis animæ (scilicet cantus) est enim vltimum opus eius, in quo delectantur, &c.* il che se fosse vero, non farebbono mai altro gli uccelletti, che cantar d'ogni tempo senza arrestarsi: ma questa non fù la prima leggerezza, che scriuesse il Cardano.

Perche gli uccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Q. XXXVIII.

GLi uccelli dal becco adunco (fauellando de' nostrali) sogliono essere tutti uccelli di rapina, che viuono di carne d'altri animali, e di cibo vuido; che per ciò la natura hà dato loro quel rostro adunco, e tagliente, come per arme da proca cacciarsi il vitto. Questi adunque, hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vuido, ordinariamente non beano, essendo la sete appetito d'vuido, e non si bee per altro, che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco cagiona sete; il perche anco vn'huomo, che mangiasse continuamente zuppa, non hautebbe mai bisogno di bere. Aristotile nel 18. capo dell'ortauo dell'Istoria de gli Animali attribui la cagione di ciò alla fungosita de' polmoni, e si rise d'Esiodo, perche nell'assedio del Rè Nino hauea finto, che vn'Aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro affermò, che i Nibballe volte sono stati veduti bere; il che fra gli uccelli stranieri si può
anche

anche dire del Pappagallo. Scriue Agatarchide riferito da Fozio, che gli Itriofaghi popoli, che habitano ne' deserti dell' Africa al lido del mare Oceano, perche viuono di solo pesce, non beono mai: *Quando enim, ait, pisces adhuc succulentum comederunt, non modo potum non requirunt, sed neque generis inuis notitiam habent, &c.* Così tradusse lo Scotto: Ma io nol credo.

Plinio scriue nel 7. libro, che il non patir mai fere, è segno d'hauer l'ossa senza midolla, come i Leonij; e narra, che Giulio Viatore Cavalier Romano, essendo stato idropico, s'era auezzato a non bere mai; ma il Marchese di Pisany Baron Franzese, che in Roma fù Ambasciatore al mio tempo per abito naturale non beuea mai, eccetto che il giorno della sua nascita, che soleua fare vn banchetto per ricrear gli amici, e allora faceua brindisi a tutti, e beuea vna volta sola.

Scriue Ateneo, che Lafira Lafonio, e Magone Carraginesè ne anche effi beueano mai: e che Magone andando per li deserti di Libia, non si cibaua d'altro, che di polenta secca, che portaua con esso lui.

Perche la Rondine così dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canta, e subito se ne muoia. Q. XXXIX.

Pitagora ne' simboli suoi comandaua fra l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle Rondini; il che stando sù le parole pare, che vn sò che di crudeltà rappresenti; cacciar dalle case nostre vn' uccelletto fo restiere innocente, canoro, che con tanta confidenza viene ogn'anno di lontanissime parti a vederne, ad abitare con effi noi, e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fù di cacciar dalle case nostre gli ingrati, i quali sotto finto aspetto vengono a riceuer beneficio da noi, e a preualersi delle cose nostre; e poi senza segno alcuno di gratitudine n' abbandonano, come la Rondine, la quale seruendosi delle nostre abitazioni a nidificare, a partorire i figliuoli; e a nutrirli sicuri non pur dal vento, e dalla grandine, ma da gli ucelli rapaci: alleuati che gli hà, subito si parte senza voler più nostra conuersazione, e senza lasciarne all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'api, le ci diuora; e se vogliamo tenerla a forza, perche ne consoli col canto, maligna, e sconoscente non vuol cantare, ue per vezzi si piega, e più tosto, che uiuer con esso noi, si lascia morir di fame: venendo a visitarci nel buon tempo, e abbandonandoci nel cattiuo. Ma la ragion naturale perche la Rondine riferata da noi se ne muoia, viene cred'io dall'esser' ella uccello, che stà quasi di continuo sù l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle, e d'altri simili vermi volanti, le quali due condizioni cagionano, che venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperochè vien e ad vn medesimo tempo privata del cibo suo naturale, e del moto suo naturale. Plinio pose la Rondine *inter semisera animalia*, la condizione de' quali è di non mansuefarsi, ne dimestcarsi giammai più di quello, che l' naturale istinto lor somministra.

Perche i Pesci non habbiano voce. Q. XL.

I Pesci hanno la lingua, e nondimeno non hanno la voce, e viuono muti; benchè scriuessero alcuni, come si legge in Ateneo nell'ottauo, che i pesci del Fiume Cletoe in Arcadia, e quelli del lago Aorano, non erano senza voce. II

Co. Il che parimente scrisse Clearco d'alcuni del fiume Lad'one.

Omnes pisces muti prater Scarum, & Castoridem.

Qui Scarus humidam mittit vocem vt sermo;

Atque ruminat cibum vt filij ouium.

Castoris autem ululat: qui autem audierit hunc

Tempore breui pertransit misera vita, &c.

Disse Giouanni Tzetze nella sesta Chiliade. La cagione della mutezza de' pesci è, che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno pulmioni, e non si seruono d'aria, e per ciò non respirano; e perche l'aria, che serue alla respirazione, è quella stessa, che forma anche la voce ne gli altri animali, quindi auuiene, che i pesci, che non si seruono d'aria, non hanno voce d'alcuna sorte. Arist. nel 4. dello parti de gli Animali fù di parere, che i pesci, o non hauessero lingua, o l'hauessero sformata: nondimeno nel 2. dell'Istoria egli disse, *Linguam duram, ac ferè spinosam habent, & ita adhaerentem, vt interdum ea carere videantur.* E nel 2. dell' Anima al testo 91. disse, *Pisces vocem non emittunt, quia non habent guttur, neque recipiunt aerem, neque respirant:* il che concorda con quello, che è stato detto da noi. Scriue con tutto ciò lo Scaligero contra il Cardano come testimonio di veduta, che le Balene ridute al lido, e uccise da' pescatori, a i colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò si dee intender, che facciano, mentre sono ridotte in parte, che possano solleuar la testa fuora dell'acqua, e respirare, come anco fanno i Delfini ruggendo, perche hanno i pulmioni. Che per l'istesso rispetto eziandio muggiscono le Balene, hauendo esse i pulmioni, come pur affermò il Cardano medesimo, allegando, che per quest'anco nasceuano di seme, non d'huoua, come gli altri pesci.

Pitagora ne' simboli suoi ordinò, che non si mangiasero pesci, come animali muti, e compagni della sua setta, che seruaua silenzio; o come vogliono alcuni altri, per essere i pesci animali innocenti, da' quali mai non riceue l'huomo dispiacere d'alcuna sorte. Ma io direi più tosto, che ciò ordinasse con quel suo riguardo comune d'astenersi da tutte le spezie d'animali: parendogli forse peccato priuar dell'anima cosa alcuna di quelle, che Iddio hauea voluto, che hauessero vita.

Perche i Gambari vadano all'indietro. Q. XLI.

IO hò veduto i Gambari camminar più volte all'innanzi, che all'indietro; e pare nondimeno, ch'essi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro; conciossiache hauendo eglino quelle zampe dinanzi (delle quali si seruono a prendere, ed a rompere il cibo) graui, e pesanti in maniera, che senza fatica grande non le possono solleuar, molto meglio ritorna loro il camminare arrouescio strascinandole di dietro, che coll'andare all'innanzi durar quella fatica di solleuarle di passo in passo.

Plinio nel 9. lib. mostra di credere, che l'andar' alle volte all'indietro de' gambi, non sia che per terror delle cose, che all'incontro si veggono, hauendo eglino ageuolezza di camminare arrouescio senza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi sia il mouimento loro ordinario; e veramente io stimo probabile assai l'opinione di Plinio, come da vn'altra parte è verissimo, che i granchi non camminano, eccetto che per trauerfo, il che fù anche auuertito da Aristotile nel dodicesimo capo *De Animalium Incessu:* e questo forse

forse hà fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna stessa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non si ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'ageuolezza, con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essendo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura facesse in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondeletto nel 18. *De piscibus*, così scrisse de' granchi, *Cum ceteræ animantes, & quadrupedes, & multipedes per diametrum, vel in anteriora moueantur, cancri per transfuersum, & in latus progredi videntur: sed quoniam oculis semper prior, siue anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte siti sunt oculi) cancri re vera in anteriora progrediuntur, ad eam semper partem, ad quam oculi tendunt, nobis vero in latus ferri videntur, quia oculi membra imitantur, quæ in latus (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur, &c.* Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali, non camminano anch'essi, e non corrono di trauerso? Sorione diceua, che i Gamberi nelle mense somministravano tre cose, cibo, esercizio, e contemplatione.

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Q. XLII.

IL cuore è la fonte dell'anima, doue ella hà il suo principio: imperciocchè egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e l'ultimo, che muore, e ha l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui, *Cor statim omnium partium primum consistens sanguinolentum est. motus etiam letitiæ, ac tristitiæ, omniumque sensuum hinc oriri, eodemq; desinere videntur, &c.* disse Aristotile nel 3. delle parti de gli animali: e più auanti in vn'altro luogo, *Cor in parte priori, atque in medio situm est, in quo principium vitæ, omniq; motus, & sensus.* Però ferire il cuore, da cui l'anima si spande, e si diffonde per tutto il corpo, è come estinguere vna lucerna, eh'illumini molte stanze, o turar l'vscita d'vn fonte, da cui si diramino diuersi ruscelletti; peroche ferendosi il cuore, s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti, che sono in esso, i quali suanendo subito manca la vita. Il Telesio nel 1. *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur.* nel cap. 24. tenne; *Corde vulnerato statim animal interire, non quia cor ipsum vitæ sit fons, sed quia spiritus, qui eius tunica, fibrisque inexistit vulneretur.* Ma sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'vno, e nell'altro, chiaro stà, che'l principio della vita è nel cuore, e che nõ è vero quello, che l'istesso Telesio accenna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore, auuegua, che a quelli, che si muouono d'etica, alcune volte per la lunghezza del male l'vmido del cuore si consumi in gran parte, e'l cuore istesso s'impicciolisca.

Aristotile nel 1. capo *De Iuuentute, & Senectute* scrisse, che le testuggini viuano senza cuore, cioè per vn poco, come le mosche senza testa; *Separatis enim visceribus faciunt motum, vt & testudines corde ablato, &c.* queste sono le sue parole, notate ancor da Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili. Teofrasto per testimonio d'Agellio, e d'Ateneo scrisse, che in Patlagonia le Pernici haueano due cuor, il che quantunque paia hauere del fauoloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Telesio, che si possa viuere senza cuore: per-
cioche

cioche i cuori di quegli ucelli poteuano esser, vn solo, ma hauer figura doppia. Il Cardano nel cap. 40. dell'8. lib. *De rerum varietate*, numerando le qualità particolari dell'huomo, notò, *Quod solus animalium cordis cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte*. E ne' libri *De subtilitate* aggiunse, che non solamente la pontura del cuore faceua, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio ancora dell'umbilico; essendo stata fatta osseruatione, che quelli, che ne' supplicij de' barbari ueniuaano scorticati, subito che lor si tagliaua l'umbilico, spirauano. La cagione di questo è, che quiui terminano l'arterie, e le vene, che sono le prime a generarsi, e quiui è forato il peritoneo; onde subito, che quelle parte si taglia, tutto lo spirito esala in vn fiato.

*Perche l'huomo hauendo l'anima immortale habbia il corpo di così
briue uit a. Q. XLIII.*

CHe' temperamento del corpo umano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che similmente l'huomo uiua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non ha contraddizione di forte alcuna. E che oltra ciò l'huomo, quando da qualche infermità si ritroua aggrauato, curi se stesso con più esquisitezza, e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abietti, e di niun'uso (si può dire) nel mondo, che campane, più di lui. Onde sproporzione grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore; il Re de gli animali sia inferiore ad vn'oca, o ad vna cornacchia; e che habbia accoppiato con vn'anima immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di stamenti auanza tutti gli altri corpi animati, e di fragilità rimane inferiore a i più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo umano, che par fattura di Paradiso, se cui membra tutte spiran vaghezza, se cui carni vincono di candore la neue, di morbidezza il latte, di pulitezza l'auorio, che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamenti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti come stelle nel più sereno Cielo, lampeggia fiamme d'iuuifibil fuoco; che dalla bocca, e dal naso pioue soauità, e dolcezza; si cui tremuli, ondeggianti, e dorati capelli, par, ch'ailaccino Palmieri cui gesti, i cui moti tutti spirano amore; E in vn girar di ciglio vederlo tutto cangiar, e languire, e morire, illuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in fetentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell'inferno nel trattato di Senocrate della Morte, *Heu hac luce, usque bonis priuabor, iacebo obscurus, gustu, visuque captus putrescam, in vermes, ferisque conuertar*. Natura ingrata, e maligna, a che produrre al mondo cose sì belle, per farne poscia sì lagimeuole strazio, sì miserabil dispregio?

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima prouidenza ordinato: Percioche l'huomo è veramente animal religioso, e porta questo istinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambizioso, e vago di se medesimo, e delle pompe sue, che con tanti priuilegj soua gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporal bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn
fren

freno rigoroso, farebbe salito in superbia tale, ch'a guisa di Lucifero hautebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno fù la breuità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando, subito abbassa l'ali, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di se medesimo si riuolge a conoscerne, e adorare il suo Creatore. Così veggiamo, che il Pauone spiegata, che hà la ruota delle sue occhiute penne, pompeggiando, e vagheggiando se stesso, se volge lo sguardo a' piedi difformi, e neri, ch'egli hà, subito stringe l'ali, lascia cader la coda, difcompone le piume, e stride con alta voce, quasi riconoscendo l'ambizione sua folle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia fauellando di Serse, *Vbi Abydon venerunt (ait) Xerxi incesit cupido omnem exercitum oculis subiiciendis nam prominens quadam exedra ad hoc ei prius, ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat.* E poco dappoi. *Et cum intue retur Hellepontum nauibus obductum, omnia littora, & Abydenorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reuersus lachrymas fundere visus est. Quod Artabanus animaduertens eius patruus, qui libere sentiens disuaserat bellum Græcia in se rendi, his verbis eum interrogauit; Quam diuersa nunc inter se Rex factis & nuper dixisti, qui te beatum esse dixeras, nunc lachrymas fundis? At ille repugnantem me inquit, quam breuis sit humana vita, subit horum miseratio, quorum cum tot sint milia, nemo ad centesimum annum supererit, &c.* così tradusse il Vallà.

A simil' proposito narra Ateneo nel 12. libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo viuuto gran tempo senza prouare infirmità, ne infortunio di sorte alcuna, falli in tanta superbia, che cominciò a vantarsi d'esser felice, e immortale, e a pretender diuinità, come ch'egli solo l'immortalità del corpo vmano trouato hauesse; ma non molto dipoi assalito da graue dolor di gotta, si rauuide, e corresse in maniera, che cominciò a esclamare, che i poueri, che mangiauano sotto le sue finestre, erano più felici di lui.

Se la vita di Diogine Cinico sia lodenole, o biasimeuole. Q. XLIV.

Diogine Cinico fù ammirato da gli Antichi di sorte, che Alessandro Magno in vederlo si lasciò vscir di bocca, che s'egli nõ fusse stato Alessandro, hauebbe voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura vmana alla sua prima purità, senza ornamento, o artificio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni dilizia, d'ogni comodità, ritirato dal senso, e libero nel trattare in maniera, che non distingueua da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'huomo nasce animal ragioneuole, sociabile, e ciuile; non immondo; come tanti altri; benefico a gli amici; alla patria, a i parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per seruizio, e comodo suo: E cominceremo ad esaminare la vita di Diogine, e degli altri Cinici suoi seguaci, gli troueremo forse più degni del nome di bestie, che d'huomini.

Plutarco fù nemicoissimo de gli Stoici, e scrisse Libri contro di loro: ma certo egli haueua migliore, e più largo campo di seruire contra i Cinici. Gli huomini, che abborriscono la ciuità, o sono più che huomini, o sono in tutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi da gli altri per altezza di mente, e per contemplare i segreti della natura, e l'essenza diuina, è perfezione tale, che trauanda l'umanità; con tutto ciò è rara di sorte, che gli Abderiti per questo fecero cura: come pazzo il loro città dino Democrito. Ma il fuggire la ciuità, e la con-

uicua-

uerfazione de gli altri, per non impiegarli a beneficio comune, o per non voice sopportare i mancamenti de gli altri; o per credenza prefontuosa, che s'habbia, che tutti gli altri sian pazzi, e per poterli sotto questo pretesto riprendere, e lacerare, come faceua Diogene: questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile, e benefico all'huomo, se bene egli latra, e morde; ma di serpente mortal nemico acil'huomo.

La natura non creò l'huomo con la pelle monda, e pulita, perch'egli a guisa di porco la si coprisse di lordura, e di fango, e si lasciasse crescere l'vnghe, e i crini come le fiere, e mangiar da' pidocchi; percioche di questa maniera non gli haurebbe dato più ingegno di quello, che s'habbia dato all'asino, e al porco: ma gli diede il giudicio, e l'industria, e gli stromenti, acciò ch'egli si coprisse di panni la carne contra il freddo, e contra l'arsura del Sole; e si tenesse pulito, e netto, acciò che a gli occhi della Diuina Mente ei si rappresentasse con la decenza, che al Rè de gli Animali si cōueniu; e nō come schifo, ed immōdo.

La onde Diogene professando d'andar pidocchiofo, lordo, e fetente, mostrau d'hauer più gusto della natura porcina, che dell'humana. Gli huomini non hanno hauuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tefsere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di prepararli, e condarli, percioche Dio, e la natura non crearono cosa alcuna indarno. Ma quell'animale caduto dall'vmanità per deprauazione di mente, non andaua vestito se non di stracci logori, e lordi; non si seruiua di fabbrica alcuna fatta per ricouero vmano; ma dormiua in vna buca, in vn tino, come vna bestia: non distingueua da cibo a cibo, purchè s'empiesse il ventre: beuca con le mani, o con la bocca nel fonte come le fiere: puttaneggiua, e sfogaua la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: E per voglia d'essere in tutto bestia cominciò a prouarsi di mangiare la carne, e'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocerli, tanto, che hauendo mangiato vn polpo crudo, finalmente crepò.

Questa fù la vita di Diogene Cinico, la quale se sia degna di lode, o di biasimo, ogn'vno se'l può vedere: E però ben disse Ateneo nel lib. 13. contra la vita Cinica, dopo hauer raccontate le virtù del cane in conoscere le cose vtali, e le nociue con l'odorato; in esser compagno dell'huomo, e custode fedele delle sue case: e fortissimo difensore di coloro, che lo nutriscono, e l'accarezzano: *Horum neutrum vobis adest Cynicam vitam professis: Nec enim mitescitis, nec aliquem ex ijs dignoscitis, qui versantur vobiscum. Præterea stupidior, & inertior vobis sensus quam multis alijs. Quin & segniter, nullaque adhibita in custodiendis rebus vestris diligentia vitam agitis. At quod animal illud oblatrando veluti conuiciatur, vorax est, ac nudum, ærumnoseque viuit, ambo hæc vos imitami, maledici, gulosi, extores sine domicilio, sine focis, & laribus vitam traduentes procul ab hominum frequentia, virtutem perosi: In ijs parandis quæ ad vitam sunt necessaria, stolidi ac fatui, ita vt inter Philosophos nulli minus vobis philosophentur, &c.* Anzi non pur infimi di tutti Filotofi; ma di tutti gli huomini: se d'huomini mentano nome coloro, che disprezzano, e abborriscono l'vmanità.

Il fine del Quinto Libro.

DE